lumie di sicilia

Giorgio La Pira
il piccolo siciliano che "conquistò" Firenze

PERIODICO DELL'A.CU.SI.F. – ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

n.53 - febbraio 2005 (spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 - Filiale di Firenze)

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

a) ravvivare ed arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;

b) promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;

c) costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Quota sociale annua: € 80,00 - Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, a:

A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Telefono-fax 055.211931 – studio del Presidente: 055.475512

... con la tessera acusif

MATTOLINI CORRADO Ottica, fotografia - Piazza Dalmazia, 43/r FI- tel. 4221555
MOBILI BONANNO Via Montalbano,163 Quarrata (PT) tel. 0573-739309
BANCO DI SICILIA – Agenzia A Piazza Santa Trinita
COMMERCIAL UNION INSURANCE-Piazza Giorgini,7 FI tel. 487544 -fax 471332
RISTORANTE TERRAZZA DEL PRINCIPE – Viale Machiavelli, 10 FI – tel. 2335375
PIZZERIA RISTORANTE "DUE PINI" Via R. Giuliani, 211 FI - tel.453189
AGOSTINO MANNO artigiano edile (lavori e consulenza) - Via Carlo Del Prete, 40 tel. 055414266 - 3384538125
BEAUTY CENTRE HOTEL "PETIT BOIS" - Marliana (PT)
STUDIO OCULISTICO RUZZI & MELANI – Viale Matteotti, 1/a – tel. 055245757
IMPERIAL spa

I VIDEO DELLA COLLANA "ITINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 –336/869953
www.sicilyvideo.it - info@sicilyvideo.it

***ALIA**, città giardino - **BOLOGNETTA**, storia, paesaggio, tradizioni - **CASTRONOVO DI SICILIA**, la perla del Monti Sicani - **CHIUSA SCLAFANI**, i colori della storia - **CINISI**, tra mito e storia - **CORLEONE**, arte e paesaggio - **LERCARA FRIDDI**, dai Sicani al futuro - **LE MADONIE - *MEZZOJUSO**, storia, arte, tradizioni - ***MISILMERI**, IERI E OGGI - ***MONTELEPRE**, storia di un paese antico - **PETRALIA SOPRANA**, la città dei due castelli - **PETRALIA SOTTANA**, la perla delle Madonie - **POLIZZI GENEROSA**, dal mito alla storia - **PRIZZI**, lo smeraldo dei Sicani - **ROCCAPALUMBA**, oasi nell'alta valle del Torto - **ROCCAPALUMBA**, paese delle stelle - **SCIARA**, la storia e le tradizioni - ***TERMINI IMERESE**, ieri e oggi - **TERRASINI**, tra mare e terra - ***VALLEDOLMO**, storia, paesaggio, tradizioni - **VICARI**, storia di un paese eterno - **ALCAMO**, storia e arte - **BUSETO PALIZZOLO**, storia e territorio - **CAMPOBELLO DI MAZARA** - **CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, il territorio, il culto - ***CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, storia, arte, natura - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, i segni, il tesoro, le chiese - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, il mito, il paesaggio - **CUSTONACI**, il territorio, il culto – ***ERICE - La FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATTILO - Il MUSEO VIVENTE DI CUSTONACI - NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO - PACECO**, storia e territorio - **Il PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI - SALEMI**, storia, arte, tradizioni - **SALEMI**, luogo di delizia - **Il TERRITORIO DI ERICE**, storia, arte, natura - **VALDERICE**, storia e territorio - La **VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO - VITA**, storia e tradizioni - **CALTABELLOTTA**, città presepe - **ENNA**, città museo –

* disponibile anche in lingua inglese

Ricevuti in redazione

* I primi quattro **Quaderni di studi digiovannei**, editi dall'Associazione Culturale "Alessio Di Giovanni", che si propone la conservazione e la diffusione degli scritti del poeta di Cianciana la cui cura principale era "*quella di far pane siciliano con farina siciliana*"

* **Pino Giacopelli:** *Lo sguardo, le parole*, un percorso d'amore "che esprime la sua aspirazione alla solarità" e *Oltre la siepe*, conferma di "un cammino poetico complesso ed aperto alle molteplici esperienze del vivere".

* **Tita Petrnostro: "***2005***" ,** calendario con poesie, percorso immaginifico di ricordi, assorti silenzi e melanconici sentimenti.

* *Faräbuli (Favole)*, 42 Favole di Jean de La Fontaine riscritte da **Benedetto Di Pietro** nel dialetto galloitalico di San Fratello, confermando l'impegno a mantener vivo "il suo codice nativo".

* **Gabriella Lombardo:** *Grazie e privilegi dei pescatori trapanesi tra medioevo ed età moderna*, ricerca su un manoscritto del XVII secolo, "finestra aperta sul conflittuale tra interesse privato e interesse pubblico, ieri come oggi".

* **Salvatore Di Marco:** *La cetra e il salice*, raccolta degli scritti per il Premio "Città di Marineo" 1994-2003 – appassionata difesa dei valori del dialetto e della poesia

* *Lunario di poesia 2005 – edizione Del Giano*, agenda poetica; il mese di novembre è riservato ad Elena Saviano

* **Bea Tusiani:** *The fig cake family*, ed. Arba Sicula. Una giornata dedicata alla preparazione dei *cucciddati* in una famiglia italo-americana, che nella cronachistica semplicità narrativa costruisce una struggente fiaba d'amore dedicata a *Nonna bella*

* **Arba Sicula** (vol.XXV – 2004), la rivista in dialetto siciliano con traduzione in inglese edita a New York dall'omonima Associazione. Molto interessante l'esauriente e documentato saggio del prof. Gaetano Cipolla, suo "dirritturi-editor, su "*A nostra lingua – u sicilianu è na lingua o un dialettu?* "

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Sono i lettori che, in segno di apprezzamento e ... simpatia, fanno pervenire un contributo per la nostra pubblicazione. I contributi, al pari della quota sociale, possono essere versati sul c/c bancario 1300/410/7231/14 presso il Banco di Sicilia di Firenze o sul c/c postale 19880509, intestati a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziamo per i numerosi "attestati di simpatia" frattanto pervenuti:

- Antonio BUSCAINO (Xitta – TP)	€ 15,00
- Antonietta D'AMICO	10,00 *
- Tita PATERNOSTRO (Casalguidi PT)	10,00 *
- Mario TORNELLO (Roma)	20,00 *
- Vittorio BRANCATELLI	20,00 *
- Senzio MAZZA	15,00 *
- Luigi ROGASI	15,50 *
- Anna Maria ROSSELLI	25,00 *
- Benito CIRMI	22,00
- Vittorio MORELLO (Messina)	20,00 *
- Umberto BARONCELLI	20,00 *
- Salvatore COMPAGNA	10,00 *
- Michelangelo RUGGERI	20,00 *
- Barbara SERAFINI FRASSINESI	20,00 *
- Ennio MOTTA	80,00 *
- Antonio ABBATE	20,00

*** rinnovo**

lumie di sicilia

numero 53 **febbraio 2005**

A.CU. SI. F.
Associazione Culturale Sicilia Firenze
Presidente onorario: Ennio MOTTA

CONSIGLIO DIRETTIVO
Presidente: **Giuseppe CARDILLO**
Vice Presidenti:
Domenico BUONO
Giuseppe GUNNELLA
Consiglieri Delegati:
Evi GIANNUZZO
Miranda MEI
Segretario: **Giuseppe BERTINO**
Tesoriere:
Luciana FORTINI MACALUSO
Consiglieri effettivi:
Paolo BARTOLOZZI
Neva BAZZIGHI
Anna CAFISSI
Giuseppe D'URSO
Consiglieri supplenti:
Daniela PATRASCANU TESI
Raffaella SABINO

COLLEGIO DEI REVISORI
Effettivi:
Epifanio BUSA'
Pietro CAMINITA
Felice CAMIZZI
Supplenti:
G. PASSALACQUA

COLLEGIO DEI DEI PROBIVIRI
Effettivi:
Attilio BELLONE
Gabriele DE PAOLA
Calogero LO FASO
Supplente:
Antonino POMA

in questo numero…

1-2	**appunti**	Giuseppe Cardillo: La Pira e le donne di Borgo Pinti
3	**sicilia-firenze**	M. Gallo: La Pira. Il piccolo siciliano
4	**parliamo di...**	G. Milazzo: A favore del Ponte sullo Stretto di Messina
5	**varie**	I Capponi – il Ponte – L'organo del Duomo
6	**contrade**	Piero Carbone: Racalmuto come Mozia?
7	**mediterranea**	V. Morello: Le stagioni di Delma
8	**bozzetti**	Le rimembranze del professor Pagano
9	**radici**	M. Gallo:...furra 'talianu perfettu?
10	**il siciliano**	Berto Giambalvo: li cosi di Diu
11	**il racconto**	Irene Bonanno: La naca
12	**intermezzo**	i vespi siciliani – la zzijela e la frumega
13	**l'isola nell'isola**	V. Orioles: le faräbuli di Benedetto Di Pietro
14	**hanno scritto**	Recensioni di Marco Scalabrino
15	**c'era una volta**	Senzio Mazza: Quasi una prefazione
16	**riflessioni**	Rocco Fodale: Specchietto retrovisivo
terza di copertina		G. Fragapane: Scecchi di cursa
ultima di copertina		Rime di: Peppino Marano, Pino Giacopelli, Giacinto Schembri, Alex e Salvatore Di Marco

lumie di sicilia
- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia-Firenze
- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo -Via Cernaia, 3
50129 Firenze – tel.-fax: 055480619 - gallo@ds.unifi.it

LA PIRA
E LE DONNE DI BORGO PINTI

Ilsaluto dell'Associazione Culturale Sicilia-Firenze viene rivolto alla figura di Giorgio La Pira solo a conclusione delle iniziative nazionali e della città per il centenario della nascita dì questo siciliano di Pozzallo, riferimento ideale dei sindaci del mondo, come i non meno celebri sindaci siciliani di New York. Un esempio di umiltà, amore cristiano ed anelito di pace, che proprio in questo 2005, sicuramente, lo porterà sugli altari.

Ci siamo tenuti alla larga da ogni scontato orgoglio di siciliani, riconoscendo a La Pira l'universalità che lo ha fatto il primo cittadino di Firenze in ogni regione del mondo. Giorgio La Pira tuttavia rimane nel cuore dei fiorentini per il candore, l'ispirata pazzia e forse la santità con cui ha rappresentato Firenze, restituendola dopo cinquecento anni al ruolo di capitale del pianeta per la cultura e la pace, e luogo di incontro per ogni religione.

Con la stessa innocenza ha governato una città allora divisa dal livore politico. Ed ognuno ancora si chiede a quale forza fece ricorso quando restituì lavoro e dignità a centinaia dì operai di Firenze, chiamando al telefono Enrico Mattei, per spiegargli che l'ENI doveva comprare la Pignone perché glielo aveva suggerito lo Spirito Santo.

La beatificazione di Giorgio La Pira porterà il riapproccio di Firenze con la Chiesa, un rapporto che dai tempi di Dante non è stato felice ed *è* peggiorato con le vicende dei quattro papi fiorentini che allargarono il solco tra la città ed il soglio di Pietro.

L'ultimo papa di Firenze, Urbano VIII Barberini, ha incassato anzi più di un accidente dai suoi concittadini dopo aver mandato alla tortura l'altrettanto concittadino Galileo Galilei. Ed ulteriori contumelie arrivarono dallo stesso Pasquino quando lo stesso papa spogliò il Pantheon dei suoi bronzi per fondere i cannoni della fortezza di Civitavecchia: *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*.

* * *

Non molto tempo prima del Barberini era stato pontefice Clemente VII, il figlio di una popolana fiorentina. Nemmeno questi è mai stato in odore di santità, specie a Firenze.

La sua carriera comincia con una sventura di casa Medici, la congiura dei Pazzi, che nel 1478 portò all'assassinio in S. Maria del Fiore di Giuliano de' Medici, speranza del casato.

La disperazione del Magnifico Lorenzo trovò conforto in una confidenza di Antonio da Sangallo: Giuliano aveva avuto un figlio dalla giovine Fioretta figlia del corazzaio Antonio, che il Medici scomparso aveva frequentato in borgo Pinti.

Lorenzo esultò a quella nuova, ed il giovinetto Giulio, non più bastardo, divenne in poco tempo cardinale e poi pontefice.

Ma quel papa portò sventura a Roma col sacco dei Lanzichenecchi, e poi nel 1530 a Firenze, che per oltre dieci mesi respinse imperiali e papalini.

E fu così che, negli stessi giorni in cui Francesco Ferrucci si

batteva apertamente contro gli eserciti dell'imperatore, e Clemente VII incoronava Carlo V in S. Petronio di Bologna, gli assediati fiorentini schernirono tutti giocando a pallone in Piazza S. Croce.

* * *

Le vicende religiose registrano tuttavia casi più edificanti nel convento di S. Maria Maddalena dei Pazzi, nello stesso borgo Pinti, la stretta via che dal centro della città conduce all'odierno Piazzale Donatello.

In quella clausura, in un giorno del 1708, il re Federico IV di Danimarca ottenne dalla stessa Chiesa un colloquio riservato con suor Teresa, la donna che amava.

Andò così. Era il 1698, quando l'allora principe ereditario di Danimarca venne in Toscana, ospite a Lucca dei Salviati. In quella città, tra un ballo ed un banchetto, incrociò la grazia e l'amore di Maria Maddalena dei Trenta, ed il soggiorno lucchese venne prolungato oltre ogni programma.

La corte danese dovette perciò richiamare nei mesi successivi il principe, già promesso sposo in patria, che nel 1699 salì al trono col nome di Federico IV, uno dei sovrani che resero indipendente la Danimarca dalla Svezia.

Col cuore rivolto al bel principe, Maria Maddalena dovette sciogliere, a sua volta, la promessa di matrimonio con un nobile bolognese.

La giovine, disperata, entrò perciò col nome di Suor Teresa nella clausura fiorentina di borgo Pinti, da dove respinse ogni lettera che giungeva dal non meno sconsolato regnante di Danimarca. Federico, persino, aveva mandato un suo ritratto in una cornice di diamanti, che suor Teresa restituì, con un crocefisso d'argento, al sospirante re di Danimarca.

Questi dovette infine cedere all'impulso dell'amore e si rivolse alla Santa Sede, che per le ragioni della politica fece accordare il permesso di tre incontri del sovrano con suor Teresa, con la condizione dell'interposizione di una doppia grata.

E' dunque facile immaginare l'ardore ed insieme la tristezza di questi tre colloqui.

Federico IV di Danimarca lasciò questo mondo quasi settantenne. Riferiscono le cronache, volle scendere nella tomba solo con un crocefisso d'argento, quello di suor Teresa.

* * *

Quasi al termine di borgo Pinti è la palazzina che Paolina Bonaparte fece costruire al marito Camillo Borghese, nel più puro stile impero, come casino di piacere.

L'ingresso di quel fabbricato restituisce ogni volta il clima e le emozioni di quell'epoca. Chissà se il collega Piermatteo Lucibello, che vi tiene oggi il suo studio legale, è al corrente che in quelle sale, precedute da un esemplare porticato che regge una balconata in ferro del più splendido ornato imperiale, la sorella di Napoleone vi intratteneva l'amante catanese Giovanni Pacini, il compositore antagonista di Vincenzo Bellini quando i due musicisti siciliani erano all'apice delle loro fortune.

* * *

Dirimpetto al casino Borghese campeggia il palazzo costruito da Giuliano da Sangallo nel 1473, poi di proprietà del cardinale Alessandro de' Medici. Questi promise ai fiorentini di riportare il papato all'antico severo ascetismo e divenne pontefice il 1 Aprile 1605, col nome di Leone XI. Morì, misteriosamente, a soli dieci giorni dall'incoronazione.

Il khedivè d'Egitto Ismail Pascià, deposto dal figlio nel 1879, l'anno successivo venne ad abitare nello stesso palazzo che fu di Leone XI, ed in quelle stanze sistemò comodamente le sue tredici mogli.

La novità dell'harem di borgo Pinti suscitò ogni prevedibile protesta delle vicine monache del convento di S. Silvestro. Ancor oggi al civico 66 del borgo è sovrapposta una lapide della Signoria col divieto di residenza, nel limite di centro braccia, *alle donne disoneste di alcuna sorte,* tra le quali andava giocoforza ricompresa la squadra nuziale di Ismail Pascià.

Né poteva essere altrimenti. Il convento di S. Silvestro era da secoli riservato a tredici suore di nobile famiglia: e non andava bene che le tredici suore contemplassero in castità, a meno di cento braccia, il traffico delle tredici mogli del Pascià.

Andò come doveva andare, e dunque l'ex viceré d'Egitto sloggiò da borgo Pinti con la vendita del palazzo alla Società delle Strade Ferrate Meridionali. Quella che, per intenderci, introdusse quel servizio di ferry boat che andrebbe onorevolmente in pensione con la costruzione del ponte nello stretto di Messina.

* * *

Le questioni, ed anzi le polemiche sul progetto di attraversamento stabile dello stretto risorgono in questi giorni con prepotenza, alla vigilia della scelta del general contractor, il raggruppamento di imprese cui dovranno essere affidati, come previsto dalla legge, il finanziamento, la realizzazione e la gestione del ponte.

Lo scorso 29 gennaio l'A.CU.SI.F. ha chiamato a discuterne i soci, dopo le relazioni e l'intervento di qualificati tecnici ed economisti.

Siamo usciti dal convegno mantenendo quasi tutti le proprie opinioni, e tuttavia ogni convincimento ha vacillato a fronte delle argomentazioni avversarie, favorevoli o sfavorevoli alla realizzazione del progetto del più grande ponte progettato dall'uomo in ogni tempo.

Diversi nostri ospiti si sono chiesti come mai gli oppositori più irriducibili di questa impresa siano proprio tra i siciliani. Abbiamo provato a spiegarci tutto questo con le delusioni delle grandi opere pubbliche rimaste incompiute, e con la priorità di altri interventi, più impellenti del ponte di Messina.

In verità, l'opinione dei siciliani resterà sempre frantumata. C'è chi vive nella speranza e chi tante cose ha visto e vissuto: e l'antico, eterno conflitto che si rinnova, stavolta, tra Scilla e Cariddi.

Giuseppe Cardillo

L'Acusif e Lumie di Sicilia
ricordano la recente scomparsa di
VITALIANO FRASSINESI
e
PAOLO LOMBARDO
fra i promotori dell'Associazione e componenti degli organi direttivi

Giorgio La Pira: il piccolo siciliano

Archiviate le numerose, significative manifestazioni ufficiali celebrative del centenario della nascita di Giorgio La Pira (Pozzallo, 9 gennaio 1904), da semplici cittadini, siciliani come lui "emigrati" a Firenze, possiamo ora tributare anche noi un pensiero riconoscente al "piccolo siciliano" *sbarcato* trepidante a Firenze dalla lontana Messina il 3 maggio 1926 ("*sono davvero un po' disorientato, un po' troppo solo e la solitudine non è per me feconda di letizia*", confessava nella sua prima lettera allo zio e padrino Luigi Occhipinti).

Un omaggio "dovuto" da parte di un' Associazione come la nostra, che nella sua matrice richiama il binomio Sicilia-Firenze, all'indirizzo dell'uomo che di quel rapporto resta uno degli interpreti più rappresentativi e fecondi.

Lo facciamo come possiamo, in tutta semplicità, riprendendo in copertina un' immagine (purtroppo sfocata) del La Pira che vedevamo aggirarsi la domenica in Piazza San Marco all'uscita dalla Messa. Lo stesso che, sepolto dietro una "montagna" di libri da cui trarre dotte citazioni, affrontava Giovanni Spadolini in un civile dibattito sul referendum per il divorzio all'auditorium del Palazzo dei Congressi (zittendo con autorevolezza, ma senza acrimonia, un'inopportuna interruzione di uno spettatore con un...*bonu!* di schietta marca sicula). Il "piccolo siciliano" che ha conquistato Firenze e il mondo con le armi della semplicità, della tenacia, del coraggio e della fede: una fede connaturata al suo essere e costantemente praticata fra i poveri e al cospetto dei potenti della Terra, con la diuturna testimonianza *utopstica* -la *spes contra spem*- dell' amore, dell'impegno civile, della solidarietà e della vocazione alla pace.

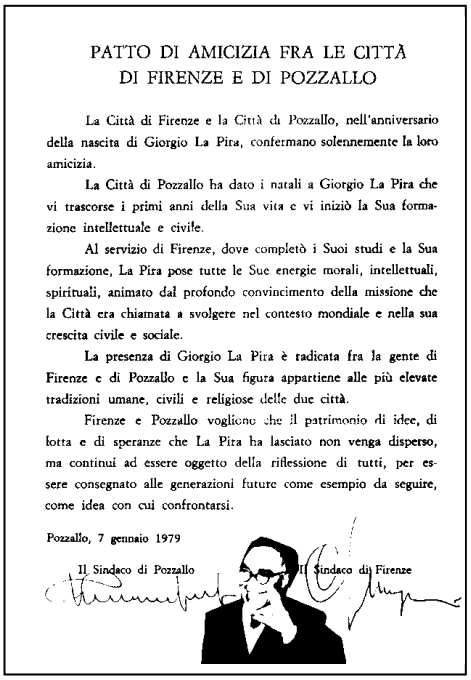
E, se è consentito un riferimento personale, quello stesso La Pira del 1952, quello che sarebbe stato poi proclamato "il Sindaco Santo", il quale -pur impegnato nella frenetica attività che ne scandiva le giornate di uomo pubblico- trovava il tempo di dedicarsi (con una lettera autografa ahimè andata perduta) ad un giovane conterraneo che, rimasto solo nella vita, chiedeva "*un posto*"! a Lui, il siciliano balzato agli onori della cronaca nazionale, quindi uomo potente, che... "poteva...": un messaggio di fraternità e fiducia lanciato verso uno sconosciuto, che valeva forse più di un improbabile *posto* da erogare.

Nel nostro omaggio a La Pira, volendo dare rilievo alla sua "sicilianità", per l'influenza che abbia potuto esercitare sul suo pensare ed operare, per le sue espressioni esteriori, per il rapporto spirituale con la terra d'origine che ne è derivato, non potremmo trovare niente di più efficacemente incisivo delle parole di due persone, non siciliane, che gli furono particolarmente vicine: di don **Giuseppe Dossetti** a Palazzo Vecchio nel decimo anniversario della sua morte e di **Fioretta Mazzei** sul nostro primo numero con "La stazione di S. Maria Novella".

Disse fra l'altro Dossetti: "...quest' isolano sempre solo e non sostenuto da nessuno, arriverà a sposare non solo Firenze, ma tutte le «città» del mondo, delle quali egli scopre a coloro stessi che vi abitano, «che sono vive», e che possono anche coalizzarsi contro gli stati in una coalizione pacifica, per impedire loro di fare la guerra e per costruire la pace. Delle tante razze che si sono insediate e incrociate in Sicilia, certo non c'era in La Pira residuo di caratteri normanni o svevi... Tutto in lui richiamava invece il tipo mediterraneo, se mai con marcati segni di provenienza dall'altra spon-da: la statura piccola, il corpo fles-suoso e sempre un po' come sospeso, il colore della pelle, le grosse labbra, gli occhi scintillanti, splendidi, pene-trantissimi, che trapassano l'interlo-cutore e l'indescrivibile espressività mimica delle sue mani e del suo vol-to, che oltrepassavano sempre la parola e risolvevano tutto là dove la parola e il concetto restavano impotenti e quindi alla fine il fuoco, l'ar-dore luminoso, direi il *calore bianco* che emanava da tutto il suo essere. Un esempio significativo lo si può vedere nella fotografia col patriarca ortodosso di Mosca...

Questa *mediterraneità* che era già iscritta, per natura, e poi per grazia, in tutta la personalità di La Pira, è un dato a cui La Pira è rimasto sempre fedele e che non ha mai per-messo che egli si lasciasse assorbire, neppure cultural-mente dal "setten-trione": né dal settentrione italiano, oltre l'Appennino, al quale di regola era alquanto restio, perché sempre cosciente che il sud, l'estremo sud, aveva altrettanti e forse maggiori titoli a completare con i propri necessarissimi doni la realtà integrale della nazione...".

Mario Gallo



PATTO DI AMICIZIA FRA LE CITTÀ
DI FIRENZE E DI POZZALLO

La Città di Firenze e la Città di Pozzallo, nell'anniversario della nascita di Giorgio La Pira, confermano solennemente la loro amicizia.

La Città di Pozzallo ha dato i natali a Giorgio La Pira che vi trascorse i primi anni della Sua vita e vi iniziò la Sua formazione intellettuale e civile.

Al servizio di Firenze, dove completò i Suoi studi e la Sua formazione, La Pira pose tutte le Sue energie morali, intellettuali, spirituali, animato dal profondo convincimento della missione che la Città era chiamata a svolgere nel contesto mondiale e nella sua crescita civile e sociale.

La presenza di Giorgio La Pira è radicata fra la gente di Firenze e di Pozzallo e la Sua figura appartiene alle più elevate tradizioni umane, civili e religiose delle due città.

Firenze e Pozzallo vogliono che il patrimonio di idee, di lotta e di speranze che La Pira ha lasciato non venga disperso, ma continui ad essere oggetto della riflessione di tutti, per essere consegnato alle generazioni future come esempio da seguire, come idea con cui confrontarsi.

Pozzallo, 7 gennaio 1979

Il Sindaco di Pozzallo — Il Sindaco di Firenze

La Stazione di S. Maria Novella

"A me che sono fiorentino solo d'adozione Firenze mi commuove perché è una città speciale. Tutti rimangono colpiti quando arrivano in questa città unica al mondo! Appena si arriva alla Stazione, ti si mostra la bellezza di S. Maria Novella, più in là è S. Maria del Fiore, ancora più in là è la Santissima Annunziata. Non vedete che luce è per tutti?" Con queste parole La Pira esordì da Sindaco, appena eletto il 5 luglio 1951. Fiorentino d'adozione, siciliano d'origine, anch'egli un giorno sceso alla Stazione di S. Maria Novella, vivace quindi, immediato, ricco di slancio e di iniziativa, dalla battuta rapida, senza scoraggiamenti frenanti, ma piuttosto con lo spirito di tenacia e di avventura che tanti dei suoi conterranei sperimentarono salpando senza protezione verso rive distanti e sconosciute. Si sentiva, lo diceva lui stesso, perché siciliano, incrocio, combinazione dei popoli più diversi: arabo, greco, romano, normanno, svevo, levantino; perché siciliano, quasi sintesi di millenni di civiltà che il profondo mare di Pozzallo aveva, invece di dividerle, accomunato profondamente.

È qui forse uno degli aspetti tipicamente siciliani del Sindaco La Pira.

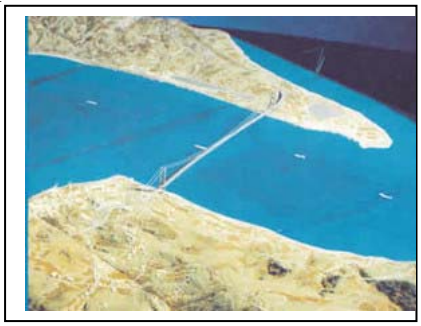
Il saper vedere per i suoi «Colloqui» il Mediterraneo, nel progetto e in prospettiva, come un lago terso e pacificato, facile approdo a finitime rive, sì rada di pace e di unificazione nel fiorire delle grandi civiltà.

Fioretta Mazzei

A FAVORE DEL PONTE SULLO STRETTO DI MESSINA

Solo due parole per sostenere, e se possibile dimostrare, che l'opportunità del ponte sullo Stretto non è da mettere in dubbio, sia per un impegno nei riguardi della Sicilia, sia perché favorevole all'economia e al progresso della Nazione intera.

Con lo spostamento del baricentro degli interscambi dal mare Ionio alla terraferma, la Sicilia aveva già perso molta della sua passata importanza; in seguito, l'unità d'Italia non ha comportato vantaggi significativi. Le strade, le ferrovie, i porti e le altre infrastrutture non sono aumentate: in compenso c'e stata una ridefinizione della toponomastica, per cui molte piazze e strade sono state riferite a personaggi sabaudi, da precedenti nomi spagnoli o borbonici.



Più o meno tutte le precedenti colonizzazioni (Greci, Fenici, Normanni, Arabi) avevano portato benessere e addirittura immigrazione dall'esterno. La stessa civiltà Araba a suo tempo era ricca di conoscenze matematiche e scientifiche che, se divulgate nell'Europa contemporanea, ne avrebbero anticipato di un secolo il progresso. Nel 1050, oltre ai manufatti di seta e altro, vengono esportati a Parigi quantitativi di spaghetti di grano duro, come dimostrato in un documento conservato al Centro Pompidou.

Con l'unificazione italiana cominciò l'emigrazione. Proviamo a fornire una stima di larga massima del danno economico conseguente a tale fenomeno: Per formare un individuo di media corporatura, istruzione e capacità professionale occorre certamente una certa somma di danaro. Quest'uomo inoltre eredita dai parenti denaro e beni, che provvederà a vendere portando il ricavato al Nord. Secondo una mia valutazione ragionata, l'insieme di questo capitale, attualizzato, non è inferiore in media a mezzo miliardo di vecchie lire. A parte il drenaggio dei migliori cervelli, se è vero che ogni anno in media partono circa 20.000 persone dalla sola Sicilia, ciò implica un trasferimento al Nord di 10.000 miliardi di lire all'anno. Così come per la legge gravitazionale un corpo che cresce di massa aumenta il suo potere di attrazione, allo stesso modo il Nord in crescita ha monopolizzato varie funzioni sociali del Paese. Ad esempio i mezzi di informazione nazionali forniscono un ritratto parziale e persino distorto, insistendo inevitabilmente sulla malavita organizzata, sull'abusivismo edilizio, sulla mancanza d'acqua, sul degrado, e tralasciando sistematicamente le istanze positive, i valori umani e culturali, l'unicità del territorio. Il risultato ovvio è che, pur essendo la Sicilia privilegiata per latitudine, per estensione di coste e per patrimonio storico-artistico rispetto alle altre regioni d'Italia e ad altre mete turistiche come le Baleari, Malta, la Grecia, la Turchia, ecc., il turismo stenta a decollare, con conseguente perdita di opportunità occupazionali e finanziarie che sarebbero preziose nel contrastare il peso sociale della criminalità organizzata.

Ma veniamo ora ai benefici del Ponte per l'intera comunità nazionale: è vero che il giovane Parlamento Italiano approvò solo dopo lunga discussione (meno lunga comunque di quelle attuali sul Ponte), la realizzazione di un servizio di traghetti. Gli oppositori sostenevano che qualche cesto di arance da trasportare non giustificava la spesa da sostenere. In effetti tale costo è certamente inaudito: io non ho sufficienti elementi per calcolarlo e non so neanche se sia possibile farlo in modo esaustivo; quando da Dirigente mi occupavo di esercizio ferroviario in Sicilia, sapevo però che, nella sola stazione di Messina, per movimentare i treni verso i traghetti erano in servizio permanente (cioè 24 ore su 24) dodici locomotive da manovra. Considerando due persone su ciascuna locomotiva e due a terra, tre turni di servizio nella giornata e uno in rotazione, si ottengono 4x4x 12= 192 persone, che diventano almeno 230 tenendo conto di malattie e congedi: all'incirca ne deriva una spesa di oltre 20 miliardi di vecchie lire all'anno. Ciò senza contare i costi di manutenzione, ammortamento ed esercizio delle locomotive. Inoltre il tutto va moltiplicato per due visto che analoga struttura esiste dall'altro lato dello Stretto e sommato a stazioni, traghetti, cantieri navali e quant'altro, in termini di impianti e di personale. E qui ci fermiamo, sperando che sia sufficiente.

Indubbiamente i parlamentari del neonato Regno d'Italia avevano qualche ragione: il servizio è realmente passivo, e quindi si potrebbe deci-dere subito di sopprimerlo oppure di fare il ponte. D'altra parte l'esercizio dello Stretto non è passivo per mancanza di traffico: se non erro esso vede transitare, solo sui mezzi FS, oltre 10 milioni di persone all'anno. Certo qualcuno potrebbe sostenere che un risparmio di 500 o anche 1000 miliardi di lire all'anno non giustifica il costo di un'opera così imponente; d'altra parte tale costo andrebbe ammortizzato in alcune decine di anni e potrebbe beneficiare di apporti di capitale privato, come è avvenuto per altre grandi opere.

Nel valutare il ritorno economico si deve anche tener presente che il maggior potere attrattivo del ponte (dovuto alla riduzione dei tempi di viaggio) richiamerebbe altro traffico dai percorsi concorrenti, quali l'aereo e i traghetti a lungo percorso (gli scali di Palermo e Catania, così come i porti di Civitavecchia e Napoli registrano flussi di traffico tra i più importanti di Italia).

In conclusione si può ritenere che il Ponte porti i benefici e le economie seguenti:

- La riduzione del tempo di viaggio di circa 2,5 ore per persona: considerando nel medio termine 12 milioni di persone trasportate si hanno 30 milioni di ore, cioè le ore lavorative di un'industria di 18.500 persone;
- La possibilità di ridurre le spese dei trasporti alternativi esistenti;
- La possibilità di valorizzare e vendere tutti i prodotti agricoli non raccolti per difficoltà di trasporto e in generale di aumentare tutti i tipi di interscambio;
- I riflessi sul turismo.

Quest'ultimo punto ci porta ad introdurre infine il discorso ambientale, che forse è il più importante per il forte impatto che può avere sull'opinione pubblica. Così come è avvenuto per l'energia nucleare, si deve porre attenzione a non estremizzare le legittime preoccupazioni sino a cancellare del tutto intere opzioni tecnologiche e relative opportunità economiche. Sono sicuro che in Italia non si farebbe mai una Torre Eiffel, che pure è prima per fama nel mondo. In Italia e in tutto il mondo sono stati già fatti grandi tunnel o grandi ponti, sulla base di ragionate valutazioni. In quanto al ponte sullo Stretto di Messina non so se, come credo, sarà il primo per volume di traffico e per lunghezza di campata, ma so per certo che resterà il primo ponte al mondo che rischia di essere bocciato per impatto ambientale.

Giuseppe Milazzo

invitiamo i Lettori a intervenire sul tema "Ponte sì, Ponte no"

FAMIGLIE STORICHE TOSCANE - I CAPPONI - di Anna M. ZANDRI

Editore Polistampa, €8,00

La famiglia fiorentina dei Capponi, apparsa a Firenze intorno alla metà del Duecento e tuttora fiorente nella medesima città, è una delle grandi famiglie di mercanti-banchieri che, tra Medio Evo e Rinascimento, hanno fatto grande Firenze, che l'hanno fatta bella, ricca e maestra al mondo.

Il primo Capponi, Pagno, risulta iscritto all'Arte della Seta nel 1244 e dietro di lui sono venuti tatti gli altri, tanti, innumerevoli: uno sciame di indivi-dui sciorinati nei secoli, che, presi tutti insieme, po-polerebbero un grosso paese. Moltissimi di loro hanno partecipato da protagonisti alla storia di Firenze e della Toscana ricoprendo incarichi politici e amministrativi, dalle magistrature della repubblica oligarchica ai dicasteri del granducato.

Cinquantasei Priori delle Arti e dodici Gonfalonieri del comune fiorentino, ventisette senatori dell'aristocrazia granducale. E poi tanti Capponi tra i reggitori delle città toscane, tra i dignitari di corte, tra i Cavalieri di Malta o di Santo Stefano, un cardinale, un arcivescovo, tre francescani beati e personaggi illustri delle lettere e delle armi. Hanno contribuito a fare la storia, ma la Storia, la "grande" Storia non li ricorda. Quanti di loro sono noti ai più? Uno è Pier Capponi, quello delle trombe e delle campane, che ha pronunciato il "no" più famoso della storia d'Italia, un altro è Gino Capponi che fu tra gli animatori del grande dibattito politico, culturale e sociale che ha portato in auge Firenze nel primo Ottocento. E poi?

Ebbene, questo libro si propone l'intento di "presentare" anche gli altri, quelli che la Storia trascura. E' insomma una storia di uomini, di personaggi di cui si narrano le motivazioni, le inclinazioni, i ruoli e i rapporti con i loro tempi.

Scritto con taglio giornalistico, con uno stile spigliato e accattivante per il lettore, il volume si avvale di una ricca documentazione e si arricchisce di aneddoti, episodi, squarci di vita vissuta che ne rendono la lettura oltremodo coinvolgente, mai noiosa.

Le vicende degli ultimi componenti della famiglia scaturiscono dalla narrazione a viva voce del conte Neri Capponi, attuale rappresentante della casata, al quale alla fine del volume è dedicata una intervista.

Il Ponte dell'A...vvenire?

(*m.g.*) Ben riuscito, l'incontro Acusif del 29 gennaio sul tema "Un ponte sullo Stretto". Qualificati tecnici hanno illustrato il progetto (è su www.strettodimessina.it), le cui "caratteristiche vitali" assumono proporzioni "planetarie". Ponte sospeso a 70 metri sul mare, lunghezza 3666 metri, sostenuto da due grandi pilastri di acciaio alti 382,60 metri infissi a 55 metri nel terreno, quattro cavi portanti del diametro di m.1,24, impiego di 166.000 tonnellate di acciaio (povero Colapesce!), miliardi a piovere, e così via ponteggiando. Ribattute dal progetto, punto per punto, le riserve avanzate da più parti. L'impatto ambientale? Argomento risibile e patetico! Niente, *fesserie*! e hanno ragione, visto che siamo stati capaci di cogitare il "condono *tombale*", una lastra nera piantata sul loculo della natura, morta di morte violenta. Qualcuno degli intervenuti sommessa-mente avanza perplessità sul progetto finanziario; qualche altro avanza concreti dubbi sulla presunta mancanza di oneri a carico dello Stato (come sempre, finirà col pagare *cappiddazzu*?!); uno cita Turi Vasile ("*... l'insularità che della Sicilia è il segreto –non dei suoi limiti- ma della sua simbiosi col mondo*"); l'altro timi-damente richiama il perduto rito mattutino dell'arancina consumata sul *ferribbòtto* fra Scilla e Caridi, in vista della Madonnina del Porto.

Tutte storie, romanticume! vuoi mettere con la portata planetaria di questa ulteriore sfida del progresso lanciata dal genio dell'uomo, quella che è stata definita l'ottava meraviglia del mondo!?

Ma allora, come mai i siciliani, molti o pochi che siano, ...non gradiscono? -si stupisce, e giustamente, uno dei relatori.

Egli è, spiega Cardillo, che nel corso dei secoli le tante promesse non mantenute, fumo negli occhi dei siciliani, hanno generato tenaci anticorpi che li rendono refrattari ad accattivanti ammiccamenti (nello stesso tempo, però, concede fiducia ed esprime l'auspicio che il ponte verso l'Europa possa essere una realtà).

Ma, *l'uomo della strada*, ancora non si arrende e, ai megasogni, *terraterra* contrappone la sfida delle piccole cose quotidiane sulle quali i *pontifices* di tutti i livelli tacciono o, peggio, *babbiano* (l'acqua, le fognature, gli ospedali, le strade, le ferrovie... per Messina 5 ore da Agrigento e 6 da Ragusa!): primum vivere deinde philosophari!

L'uomo del continente, giustamente ancora, gli chiede: -Ma, i siciliani, che hanno fatto, che fanno, i siciliani?-

Confuso e pentito, come la vispaTeresa, l'omino della strada tace: non sa che dire.

dal nostro corrispondente

Registrata di notte la voce del Duomo

(a Messina, in un giorno straordinario)

In un giorno straordinario dello scorso dicembre, entrando nella cattedrale di Messina (fondata nel 1100 dal normanno Ruggero II, nonno del grande Federico), ho avuto una gradita sorpresa dal sapore quasi magico. Sentivo suonare l'organo in una specie di incantevole sottofondo, ma alla tastiera non vedevo nessuno. Vivevo nel sogno ed era realtà. Partecipavo ad una esperienza meravigliosa. Ho chiesto in sacrestia e mi è stato detto che era un CD che diffondeva attraverso numerosi alto-parlanti un concerto registrato in alcune lunghe notti della passata estate per attivo interessamento de Arcivescovo Mons. era dispo-nibile. I subito un gran num che ho inviato a parenti e amici sparsi in tutta Ita lia, raccogliendo-ne la loro entusia-stica riconoscenza.

Ho sempre ammi-rato il grande organo del nostro Duomo, la cui voce possente apre certamente al nostro animo le vie del cielo. Adesso io desidero che questa lodevolissima inizia-tiva sia resa nota a tutti coloro che amano la musica e la musica organistica in particolare, perché è bene che una delle più importanti glorie della città sia messa nella più doverosa luce: il suo monu-mentale organo, uno dei più grandi d'Eu-ropa. Costruito dalla ditta Tamburini di Crema, una delle più rinomate case orga-narie del nostro Paese, e inaugurato il 14 agosto 1930, fu distrutto dagli eventi bellici nel 1943. Per la tenace volontà dell' indimenticato nostro Arcivescovo Mons. Pajno, fu ricostruito dalla stessa ditta nel 1948. Il CD di cui parlo è la registrazione notturna di un concerto (a porte chiuse e con apparati enormi e complessi) dell'or-ganista Massimo Nosetti e contiene musiche di Bach, Fox, Franck, Lang, Lazzaro, Matthey, Sibelius e Whitlock.

Mi emoziona in particolare l'inserimento di due composizioni del Maestro Rosario Lazzaro, legato prodigiosamente alla no-stra città, al suo Duomo e al suo prezioso organo. Io ho avuto la fortuna di conoscere

Racalmuto come Mozia?

Un giorno un contadino andò a trovare il signor Joseph al baglio di Marsala con alcuni oggetti trovati nell'isola di San Pantaleo mentre dissodava il terreno per impiantarvi un vigneto. Il signor Joseph riconobbe lo stile punico e li comprò.

Del Commendatore Joseph Whitaker, detto Pip, inizia così l'avventura archeologica a cui si dedicherà anima e corpo, specialmente dopo la nascita della seconda figlia quando ritornerà pressoché scapolo dal momento in cui la suocera aveva deciso che la propria figlia, dopo la seconda gravidanza, non poteva continuare ad assolvere i doveri di moglie.

Quello che rappresenterà l'isola di San Pantaleo, ridivenuta Mozia dopo gli studi e gli scavi del Commendatore archeologo, è noto in tutto il mondo. Oggi Mozia è incessante meta di visitatori. L'impero economico dei Whitaker è tramontato ma Mozia è più viva che mai. Sappiamo come i letterati e i pittori la dipingono: poco distante dalla terraferma, collegata da un carro che procede in mezzo al mare. "Un carro? Fino a quest'isola?" chiede un personaggio consoliano, a cui viene risposto: "Nessuna meraviglia. Là a levante corre sott'acqua, ch'è alta qualche spanna, una strada lastricata di basole bianche che porta dritta giusto fino a Birgi".

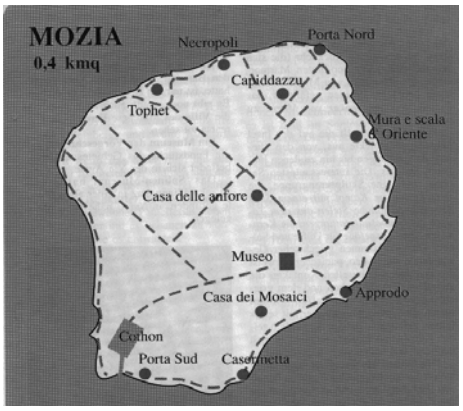
Rivivono oggi la strada lastricata sotto il mare, le mura con le torri, i leoni di pietra, la necropoli. Rivive la città filocartaginese com'era prima di essere espugnata e bruciata dai greci, sepolta, dimenticata.

Chissà quale sarebbe stato il destino archeologico e turistico di Racalmuto se i contadini racalmutesi, invece di ridurre in frantumi gli antichi vasi di creta rinvenuti e altre cianfrusaglie, li avessero offerti al Commendatore Whitaker. Di oggetti antichi, monete, sepolcreti, in tutto il territorio racalmutese ne sono stati sempre trovati, in abbondanza, come testimonia Nicolò Tenebra Martorana fino al 1897:

"In contrada *Cometi,* lungi tre chilometri da Racalmuto, in occasione di scavi, si rinvennero sepolcreti d'argilla rossa, resti d'ossa, lumiere antiche, cocci di vasi […].

"In contrada *Culmitella* (ex feudo Culmitella) furono rinvenuti due grandi vasi di creta rossa a mo' di *giarre.* […]

"In contrada *Ferraro,* furono trovati piccoli vasi di creta, con disegno molto ben fatto e delicato, vernice nera e leggie-



gierissimi. Erano dei lacrimatoi. Graziosissimi a vedersi, furono ridotti in frantumi dagli ignoranti contadini, che dentro quei piccolissimi vasi sognavano un tesoro!

"In contrada *Cometi* furono rinvenuti vasi antichi. […]

"Infine a *Casalvecchio,* a poco meno di un chilometro dall'odierno Comune, in occasione di scavi eseguiti per istabilire una strada carreggiabile, si rinvennero sepolcreti, ruderi d'antichi edifizi ed altri oggetti."

Tutto questo nell'Ottocento.

Ma anche per tutto il Novecento si sono inseguite voci di favolosi ritrovamenti o di allarmati interramenti per paura che le autorità ponessero vincoli ai terreni o li acquisissero forzosamente.

Oliveti e vigneti, forse, prosperano su ignorate necropoli piene di corredi funerari? Da accertare. Sta di fatto che qualche reperto si trova esposto al museo archeologico della Valle dei Templi. Esposto per modo di dire, da qualche tempo inchiavardato e sepolto negli scantinati.

Alla richiesta di notizie sul materiale archeologico racalmutese conservato o esposto al Museo, la risposta dal personale addetto non poteva essere che pirandelliana: esso consisterebbe in quindici pezzi non esposti, poiché di nessun valore espositivo, e in una imprecisata raccolta di monete, non esposte ugualmente perché molto preziose. C'è da consolarsi: il monetario, "in fase di riordinamento", sarà esposto quanto prima. "Forse, l'anno prossimo," è stato il pronostico del personale addetto, allungando i piedi sotto la scrivania e rinculando sulla spalliera della poltrona direzionale.

Se il Commendatore Whitaker fosse venuto in possesso o a conoscenza di questi e di altri reperti, oggi a Racalmuto ci sarebbe almeno un museo, come a Mozia, e non staremmo a sentire di sparsi e incontrollati rinvenimenti, di mura ciclopiche prima portate alla luce in contrada *Grutticeddi*, vigilate per un paio di mesi da un pubblico custode inviato dalla Soprintendenza di Agrigento e, infine, sotterrati un'altra volta.

Un assessore, in carica negli Anni Ottanta, ricorda di avere visto solo una volta alcune casse con 114 straordinari reperti (punte di frecce, suppellettili, monili…) di età preistorica. "Centoquattordici!" ricorda benissimo, e si rammarica el loro inventario mai pervenuto.

Al *Serrone*, al *Babbalùci*, alla *Menta* e in tante altre contrade chissadove, si dice che i contadini smuovessero la terra furtivi: di notte si sentivano i cadenzati rintocchi dei picconi alternarsi al singulto dei gufi.

Un luminoso giorno del luglio 2004, durante i lavori di sbancamento per ricavare verdi parchi e rotabili parcheggi, nei quartieri *Bastione*, *Stazione* e nel terreno di Padre Arrigo, vengono scoperte strane cavità somiglianti a grotte. "Tombe sicane" dice qualcuno; "bizantine" ipotizza un altro, bizantine come le monete non esposte al museo "San Nicola", e si azzarda ad enumerarle, "forse una, due, tre." Il giovane assessore che mi accompagna al sopralluogo nicchia e annuisce, annuisce e nicchia. Gesticola. Cincischia. L'augurio è che vengano appurate le "voci" e ne conseguano "scelte politiche conseguenti". La ditta appaltatrice nel frattempo, di quelle grotte, ne ha tompagnate alcune. "Con tutto il *cordolo* funerario," si mormora in giro.

Speriamo di no," dice l'assessore.

"Speriamo di sì," dico io; chiudo gli occhi e penso: "Se il Commendatore Whitaker fosse venuto a Racalmuto, altra sorte sarebbe toccata al 'cordolo' funerario, alle tombe, alle mura interrate, alle monete inesposte".

L'ipotesi non è peregrina. I Whitaker avevano proprietà a Racalmuto.

Se, nel 1898, come altrove ho documentato, invece di mandare due "incaricati speciali" a ispezionare la suddetta proprietà, fosse andato Pip, il cultore a tempo pieno delle cose antiche, l'archeologo appassionato, lo scopritore di Mozia, forse…

Piero Carbone

'' LE STAGIONI DI DELMA"

(DALLA SICILIA, UN INNO ALLO SPLENDORE MEDITERRANEO)

impressioni di Vittorio Morello

Delma è una poetessa di Messina che ama la sua Sicilia, perla luminosissima del Mediterraneo: i suoi versi sono ricolmi di luce come si conviene a chi è sempre vissuto nel sole e nel mare, con gli azzurri più strepitosi che sia dato conoscere. Di tutta la sua produzione poetica "*Le stagioni*" sono un esempio chiaro e incontaminato di amore per la vita.

In fondo è una vivaldiana convinta, ma al contrario del musicista veneziano (che comincia con la primavera) ella inizia con l'estate per chiudere con la sua amatissima primavera. Per le Edizioni "Il Gabbiano" di Messina è stato ripubblicato un mannello prezioso delle sue poesie più belle con in testa "Le stagioni", dal titolo "SPLENDORE CHE CONTINUA". L'editore, Maria Froncillo Nicosia, che della riscoperta dei valori antichi e nuovi ha fatto il suo massimo impegno, scrive nella sua nota in premessa: ''Leggere i versi di Delma è ripercorrere la strada della giovinezza, con tutti gli incantamenti, le vibrazioni, i dolci pensieri che nell'età matura poi ritornano come memoria e talvolta, nelle creature più aperte alla vita,come una irrinunciabile parte di sè.''

Io ho avuto la grande gioia di curare una breve prefazione al volumetto, che sotto il titolo "*Aria di zagara*" riporto qui di seguito: '' Goccia a goccia, la poesia stilla la sua voce, diffonde la sua luce. La parola è quello che è dentro, non quello che è fuori: quando il suo significato grida "io esisto", allora avviene il prodigio, la materia amorfa si tramuta in amore, la creazione ritorna alla radice primigenia del mondo, ritrova la sua forza prorompente e inventa l'universo. Le stagioni, toccanti con la loro coinvolgente magia, la nostra terra, il nostro mare, il nostro cielo, il sentimento più vivo e genuino delle cose, le emozioni, stemperate nella più serena bellezza, un paesaggio fatto di pastelli palpitanti, e sopra ogni cosa il senso più intimo e più semplice della fede. Nasce così il canto immenso, infinito della Sicilia, che riporta al nostro cuore rigenerato le ragioni più intime e vibranti della vita; noi siamo dolcemente trascinati a credere in tutto ciò che è bello e grande: dietro le nuvole c'è sempre il sole! E il sole nasce sempre dalla nostra convinta generosità.''

* * *

Si apre il poema altalenante e luminoso delle stagioni che sono i volti ricorrenti della natura e si alternano in un prodigio senza fine di luci e ombre. Noi a volte non ce ne accorgiamo, ma vi siamo dentro fino al collo, soggiogati da un fascino che ha inizio con l'inizio del mondo. E Delma canta con la magia della sua voce densa d'incanto l'alternarsi del tempo intorno a noi, a cominciare dall'estate, la pienezza del sole, dai contorni precisi e inconfondibili.

ESTATE < E' una luce che irradia, un nuovo invito. / E rivive, superba, la vicenda / della fonte che dà e della sete / l'offerta della conca appassionata / e la gola che il balsamo assapora, / l'offerta chiara che sussurra: "prendi!"> Delma amava ripetere, a commento di questi suoi splendidi versi, che ciascuno di noi può essere per l'altro, in un avvicendarsi di posizioni, la fonte che sazia la sete, che mitiga ogni arsura, e viceversa la sete che invoca il refrigerio, l'arsura stessa. Oggi fonte, domani sete. E così in un ripetersi senza fine.

Ed ecco venirci incontro l'autunno, il tempo dell'incertezza, dell'abbandono, della pausa, e diciamo pure della malinconia per ciò che si è perduto e dell'attesa per ciò che dovrà ritornare. Riportiamo i versi d'inizio e quelli della chiusa.

AUTUNNO <Chiaro di sole è dietro il cielo grigio / e l'oscura visione di ogni cosa / gela il pensiero e allunga ancor la notte.''.....'' Ma il cielo grigio, l'abbandono attorno, / non darebbero affanno e non timori, / nell'intimo guardando intensamente, / c'è sempre forte, splendido potere, / quello che non si cerca e che si sente! > Quello che importa è che l'anima, dentro, continui a credere nella luce, ed allora tutto può ritornare a splendere. E proprio questione di fede!

Ed ora l'inverno di chiaro sapore vivaldiano. Si sentono già i semi pronti a dare l'avvio al tempo nuovo: l'eterno ritorno di tutte le cose.

INVERNO <...ed il gelo / è timore ed è sgomento, / sotto il velo / sì fitto arde ogni cosa, / chè soltanto / sì amaro è quel che appare, / ...Si lamenta / per l'etere nebbioso / così lenta / la triste cantilena, /...e pian piano svanisce nella notte. / Poi riprende, / ma è un suono appassionato / che si accende / così, come una fiamma, / e un fremito / si sente di germogli, / un fremito dolcissimo d'amore.'' E' una magia che si sviluppa tra gelo invernale che frena ogni respiro e prodigioso calore di ripresa, preannuncio di ciò che è già vivo dentro di noi e verrà ad inebriarci come una verità inoppugnabile. Ed ecco la chiusa finale che è già un grido di certezza primaverile, ed anche estiva. Qui la poesia tocca i suoi più alti livelli: < E la vita / è splendore che continua, / così unita / a ogni palpito...sorride.> Come in Vivaldi, tutto viene anticipato. E la primavera, col suo fascino prorompente, giunge puntuale, concretizzando i nostri sogni. Dal crogiuolo delle speranze vengono fuori le certezze. E' senza dubbio la stagione delle meraviglie, che Delma, col suo fervore tutto siciliano, ama di più, perché congeniale al suo modo di essere e concepire l'esistenza, con la sua inebriante e portentosa bellezza, le sue aperture ricche di chiaroscuri ed arcobaleni, ove il sole prende il sopravvento su tutte le cose, sull'essere intero.

PRIMAVERA < Suprema ispiratrice / dolce sorriso / d'infinita promessa./ Colori accesi / profumi inebrianti / che un soffio lieve / emana sorridendo. / Fascino è tutto / compenso è splendido / a lunghe attese / e l'incanto si ode / è un inno, un coro, / l'insieme in una voce / vive nell'eco, / un desìo, un richiamo: / "amo" risuona.> L'empito dei versi descrive in modo superbo, ne sono più che certo, l'incanto che passa attraverso ai sensi, ci riempie di gioia per un evento tanto atteso e desiderato. Al centro un verso ammirevole di appena tre parole: "fascino è tutto"; e questo fascino si condensa e trova ragione di essere in un altro verso ammirevole di appena due parole: "amo" risuona, ritrovando nell'amore la matrice d'ogni cosa. E' proprio questo il segreto del tempo nuovo, della vita che esalta se stessa per non morire mai. L'entusiasmo di Vivaldi che da buon mediterraneo anticipa i tempi è anche la spinta privilegiata del poetare di Delma. I versi finali danno a questo tripudio di colori, di suoni, di profumi magnifico completamento, tenendoci in bilico tra sogno e realtà, terra e cielo, speranza e certezza, attesa e traguardo.

< Dolce, caro / il goder d'ogni cosa / e ancor vedere / fiorir di gioia la vita. / Muove l'indefinito / a notte, al sole / penetra nell'anima, / denso d'amore.> Si, è proprio questa l'unica verità del nostro esistere, la gioia suprema della nostra vita: l'amore. Un tema che tocca profondamente la poesia di Delizia. E la rende solare.

* * *

Creatrice stupenda di pastelli, favole, commedie e canzoni, interprete mirabile dei suoi testi, poetessa e pittrice, Delma è lo pseudonimo di Emanuela Morello Perroni, mia madre. Dal Mediterraneo, da una terra ricca di sole e di mare, protesa all'infinite di ogni pensiero e sentimento, una voce vibrante e dolcissima, una luce vivissima nei nostri cuori!

---

le rimembranze del professor Pagano

IL SABATO FASCISTA

Son trascorsi tanti decenni da allora, ma rimane abbastanza vivo in me il ricordo dei "sabati fascisti", che si svolgevano nella palestra della mia scuola.

Tutti in divisa gli insegnanti: orbace, camicie nere, cappelli con l'aquila e il fascio littorio, stivali lucidati con cura pignolesca, sahariane cascanti a pennello. Folte le schiere di balilla e di figli della lupa pronti a sfilare disciplinatamente agli ordini dei vari maestri istruttori: "sinistr...

destr...dietro front... per fila sinistr...".

Gli avanguardisti del vicino Istituto Magistrale non ci degnavano nemmeno di uno sguardo. Eravamo troppo "mocciosi" per avere accordata la loro confidenza.

La mia squadra era agli ordini di un maestro basso e tarchiatello, di pelle intensamente bruna, dalla voce robusta ed imperiosa, fiero dell'orbace, che teneva prigioniero il suo corpo, e del frustino, che soleva battere con ritmo tambureggiante sugli stivali. Era un onest'uomo, attaccatissimo al dovere, uno di quelli che gli sfaticati non si stancano di chiamare, con evidente intenzione di prenderli in giro, "missionari".

Nell'impartire gli ordini di "attenti", "riposo, "di corsa", ci metteva lo stesso entusiasmo e la stessa foga che era abituato a profondere in classe per fare entrare nelle teste degli alunni le operazioni e l'analisi logica e grammaticale.

Ci teneva moltissimo a che i suoi allievi, una volta "approdati" al ginnasio, faces-sero bella figura con i professori delle scuole superiori, che avrebbero lavorato su un terreno già dissodato a furia di un continuo esercizio.

"Gutta forat lapidem", la goccia scava la pietra, diceva spesso con tono solenne dalla cattedra, dietro la quale, in alto, sulla bianca parete, campeggiavano i ritratti di Re Vittorio e del Duce.

L'orbace rendeva severo l'aspetto di quest'uomo buono, incapace di far male anche ad una mosca. In uno di questi pomeriggi di festa, si era in attesa del Signor Ispettore e del Signor Direttore, che dovevano presenziare ad un nostro saggio ginnico. L'insegnante, tutto chiuso nel suo rude orbace, era pronto a dare lo scattante ordine di attenti.

Nel frattempo, un suo collega, un tipo segaligno, piccolino, ossuto e dal volto esangue, con tono sommesso si rivolgeva ad un gruppetto di maestri, tre o quattro, maliziosamente ghignanti.

Un mozzicone di discorso, una frase staccata, parte di un intero discorso, fu tutto quello che arrivò per caso alle mie orecchie. "E' magnifico, è magnifico davvero... e non se ne accorge... Questo è il bello..."

Lì per lì non fui in grado di intendere il significato della strana battuta. Qualche tempo dopo, però, arrivai a risolvere l'enigma. Bersaglio della graffiante satira, mordace, "brancatiana", era proprio il signor maestro.

Sulla sua buona fede piovevano gli strali di alcuni colleghi "dissacratori", che non sapevano affatto resistere alla tentazione di schernire la posa marziale di quel gerarca, anima candidissima, tutto chiuso nel suo pesante e rude orbace.

Ricordi. di scuola: Tanino, o della magia

Tanino era un talentaccio con una buona dose di genialità e di inventiva abbastanza fervida. Lo chiamavano *Apuleio, o della magia*. Leggeva la mano con la precisione e l'occhio clinico d'un paleografo alle prese con un palinsesto antico. Ermeneuta attentissimo, interpretava i sogni, scriveva testi di canzoni e seguiva con vivo interesse gli studi di fisiognomica per ricostruire l'indole e l'interiorità delle persone a partire dai tratti somatici. Consultava frequentemente i libri di magia e riusciva molto bene come parodista, cartomante e prestigiatore di notevole abilità e destrezza.

L'ho rivisto recentenente, dopo tantissimo tempo, sullo schermo televisivo, ospite d'un noto *talk-show*. Si trattava proprio di Tanino, mio vecchio compagno di classe e di banco al ginnasio, quando il bravissimo prof. di lettere, disponendo di ben diciotto ore settimanali, teneva in pugno la classe di appena quindici elementi, fortemente selezionati interrogandoci quasi ogni giorno in tutte le materie della rigida "pentarchia". Non c'era scampo. *Nemo effugere poterat*.

Un particolare indimenticabile. Sottoponendomi al consueto oroscopo quotidiano, la mattina d'un triste novembre del '45, Tanino mi rassicurò che, per quel giorno, non sarei stato "molestato" in nessuna materia. Il mago non ci azzeccò, toppando in pieno. Venni strigliato per bene in tutte le discipline, eccome... Le stelle galeotte mi furono crudelmente ostili. *Al destino che vien rassegnarsi convien...*

Ad onor del vero, debbo riconoscere che, a parte qualche incidente di percorso *-cu' mangia fa muddichi-* il mago Tanino se la cavava abbastanza. *Talora anche il grande Omero sonnecchia.*

Fantastiche le parodie operate da Tanino nel campo della musica lirica e leggera. *La paloma*, ad esempio, era un' appassionata invocazione al prof. affinché non fosse crudele con gli alunni torchiati senza un solo attimo di respiro. Di particolare efficacia la parodia de *La leggenda del Piave* di E.A.Mario.

Ricordo perfettamente *J'ai deux amours*, cavallo di battaglia di Joséphine Baker, arrangiata da me, sull'esempio del grande Tanino, di bravura incommensurabile, che, in operazioni del genere, dimostrava di avere uno stupendo orecchio. *J'ai deux amours / mon pays et Marie / ils sont la joie / de ma jeunesse et de mon coeur. / J'ai deux amours / mon pays et Marie / qui me donnent la douceur / d'une vie toute en rose .... / J'ai deux amours / mon pays et Marie / avec lesquels je me sens bien heureux...*".

Grande l'affetto per il caro Tanino, in arte Riccardo Valentini. Anche se oggi egli fa parte del gotha dei cultori di scienze occulte, per me rimane ognora i1 Tanino Piro di sempre, compagno di classe e di banco al "Gulli e Pennisi" in anni lontani lontani, come da qui alle stelle, quando vedevo in lui, ragazzo simpatico, disponibile, loquace, piacevolmente loquace, il depositario d'una scienza avvolta nel mistero e nel *velame de li versi strani*, inaccessibile, che leggeva nel pensiero e scrutava con occhi penetranti come un laser.

Antonio Pagano

… furra 'taliànu perfettu?

"*'A lingua trapanisa, s'avissi annicchiedda ri murificaziòni, furra 'taliànu perfettu*", che tradotto suona così: "la *lingua* trapanese, con un pochino di modifiche, sarebbe italiano perfetto!".

Era una tiritera affettuosamente provocatoria che mio padre mi indirizzava di tanto in tanto, lui "provinciale" a me, generato a... Trapani, nel capoluogo!

Una battuta che di riflesso mi sovviene ogni volta che si discetta di "dialetto sì, dialetto no", perchè emblematica, nella sua paradossalità, di un modo riduttivo di considerare il dialetto nei confronti del modello unico, la *lingua*, il "talianu perfettu".

Una tendenza maggiormente diffusa nel secondo dopoguerra, quando la massiccia emigrazione verso il Nord e la crescente e invasiva diffusione dei mezzi di comunicazione favorirono, anzi imposero, l'uso generalizzato della lingua nazionale. Un risultato, questo sì *epocale*, di cui non saremo certo noi, immuni dal germe... padanico-anazionale, a dolerci.

Ci sembra però che, come spesso accade, si sia finito con l'esagerare, al punto che ti può capitare di sentire, ad esempio, certe mamme sicule (ne conosciamo alcune), trapiantate in "Continente", riprendere -a fin di bene naturalmente!- i figli (o anche...i mariti!) che volutamente o meno indulgano a qualche espressione dialettale, per non dire poi di quei siciliani che ostentano l'ignoranza del dialetto, come se fossero stati generati a...Bolzano, magari subito smentiti (e ben gli stia!) dalla cadenza dell'eloquio o da certe rivelatrici "i" finali in luogo della italica "e".

Morale della favola: essenziale conoscere e parlare (e...scrivere) bene la lingua nazionale, ma altrettanto essenziale insegnare, conoscere conservare e tramandare il dialetto (e non parliamo solo del siciliano), "il linguaggio dei sentimenti", ineguagliabile strumento di espressività, il *marchio di origine controllata* di ciascuno di noi.

Ozioso e irrilevante, a questo punto, stabilire se il siciliano sia da considerare lingua o dialetto (il compianto nostro amico e collaboratore Franco Di Marco gli negava la dignità di lingua, riservandogli però gli onori di un "signor dialetto" con tanto di sintassi e di grammatica, con una duttilità che non può avere la lingua). Improduttiva anche la pretesa di introdurre una "lingua comune", la *koinè* siciliana, arbitraria e difficilmente praticabile, come acutamente argomentato qualche anno fa su queste colonne da un altro Di Marco, Salvatore, autorevole cultore di questioni attinenti la poesia ed il dialetto siciliano.

"Dialetto e lingua non sono realtà separate e contrapposte" -sostiene lo stesso Professor Di Marco in un recente opuscolo, "*La cetra e il salice*", pubblicato a cura del Comune di Marineo, che raccoglie i suoi scritti dal 1994 al 2003 per il prestigioso

"Premio Città di Marineo" (della cui giuria è componen-te), un premio che nei suoi trent'anni di vita ha sempre riservato una "particolare attenzione alla poesia in dialetto sicilia-no, nella convinzione che si sia riuscito a dimostrare –contro i fautori dell'idea che i dialetti siano ormai in fase di estin-zione- come invece il dialetto siciliano, la cultura e la civiltà di cui esso è viva espressione, la poesia siciliana contem-poranea, appartengono strettamente ad una tradizione che non solo non è tramontata, ma che pure si protende, ricca di promesse e di energie, alla civiltà del Duemila. [...] E ciò perché la sicilianità non è vissuta come un valore riduttivo, che si chiude dentro una regionalità isolata e isolante, ma è nello spirito e nella sua più profonda eticità un valore aperto alla cultura di tutte le regioni di questo nostro paese, un valore aperto alla civiltà nazionale e alla poesia italiana."

Dialetto, dicevamo, che non pretende di competere, anzi rifugge da ogni "contaminazione", con la lingua nazionale, proponendosi come "linguaggio dei sentimenti", e quindi strumento di poesia nella sua più ampia accezione. Poesia che è massima espressione di libertà, individuale e collettiva, è senso del bello, è voce della natura (...il mio poeta in erba che si perde nella contemplazione di una foglia che vola *nel grande affresco che l'autunno ha dipinto*!), è messaggio di solidarietà e di pace senza se e senza ma, è proiezione della dignità umana, è il sacrario della speranza e dei sogni.

"Accade perciò che gli uomini si allontanino dalla poesia poiché sono stati allontanati dalla loro interiorità, dalla loro spiritualità, perché inseriti nelle spirali invisibili delle grandi alienazioni sociali dei nostri tempi, e perché attratti da ideali fatui che soltanto un mondo senz'anima può innalzare sui propri altari. Un mondo senza anima è un mondo senza poesia, e un mondo senza poesia è un mondo senza umiltà: è la civiltà dell'orgoglio e della sopraffazione dove mancano la giustizia e la pace."

Ed è la poesia appunto ad essere "festeggiata", al calar dell'estate, nella piazza del Castello Aragonese della cittadina siciliana, "luogo *di* poesia e luogo *per* la poesia".

Come annota Salvatore Di Marco, "il modello entro il quale si sviluppa il Premio gli consente di darsi un ampio respiro europeo e internazionale [...] attraverso l'istituto del premio speciale che viene attribuito di volta in volta ad una personalità italiana o straniera di forte segno in un qualsiasi campo nobile delle attività umane. E tuttavia il premio vuole prin-cipalmente essere –e lo è- un premio di poesia rivolto sia alla grande lirica italiana dei nostri giorni sia alla poesia dialettale di quest'isola. Si tratta di tre livelli di uguale dignità e valore, i quali si costituiscono quali momenti coessenziali di un progetto culturale unitario radicato profondamente nella realtà siciliana. Questo è stato ed è sostanzialmente il messaggio del Premio, un messaggio di sicilianità proiettato verso tutto il nostro paese, verso l'Europa e il mondo. Un messaggio che vuol portare fiori di poesia e di civiltà."

Mi piace chiudere questa breve nota dedicata al fecondo rapporto di interscambio dialetto-poesia con la citazione di un passo del poemetto "particolarmente signifi-cativo e indubbiamente vigoroso"di Ignazio Buttitta, *Anciula* (il nome della moglie:

E tornu all'antu d'a puisia
pi dari filu 'o stidduni
c'acchiana ogni ghiornu
c'u ventu d'a ragiuni,
c'arruspigghia l'arba
chi grapi l'occhi e annarba.
U facìa di picciriddu
com'ora nna l'àstracu.
Puisia e spiranza
i pisu nna stissa valanza:
nun vogghiu chiudiri putìa.

(E torno all'impegno della poesia / per dare filo all'aquilone / che sale ogni giorno / col vento della ragione, / che desta l'alba / che apre gli occhi e illumina. / Lo facevo da bambino / come era sul terrazzo / Poesia e speranza / le peso sulla stessa bilancia: / non voglio chiudere bottega).

Che dire di più!?

Mario Gallo

Lí Cosí dí Díu

(Storii in parrata trapanisa su Arba Sicula)

Avia quasi trentacinc'anni, la facci comu un squarateddu, rriccu assa di saluti ma scarsu, p'un-diri orvu, di sapiri. Ungnornu pinza: "Ora mi maritu e-mmi cuetu". Sciu tutti li carti chi cci vosiru e li purta a lu parrinu p'appizzari li bbanni a lu paraventu. Lu paracu cci detti na taliata, fici finta chi si pirsuariu, poi cci dissi:

- Tu avissi a-bbeniri na quinnicina di iorna ccà, a la duttrina, pi nzignariti li cosi di Ddiu e-ppi-ssapiri comu si fa nta la vita maritata.

Lu Bbatassanu lu talia e-ddopu umpezzu rrispunnìiu:

- Patri paracu, ie chi-ppozzu perdiri ssu tempu: aiu un-zaccu di chiffari! Cci pari chi sugnu sfacinnatu? Eppoi, a-ttrentacinc'anni, ch'aiu bbisognu di sapillu di vossia chi si fa nta la vita maritata?

Lu paracu -unn affinnennu l'abbituavia na crozza chi si nni futtia di Bbatassanu. Era vecchiu ottantinu - si chiamava patri Sarvaggiu - cu na tonaca ngrasciata, nzunzata di fetu di cira e ddi ncenzu chi lassava na maniata chi un cristianu cu lu cimurru la sintìa, e aisannu la vuci ci dissi chi lu matrimoniu è un-zacramentu e unn' è cchiddu chi ppenzi tu, e si nun zai li cosi di Ddiu, un ti maritu. Bbatassanu nni vulìa fari una di li so, ma era nta la chiesa e si trattinni. Si nni va senza mancu salutallu, ma pinzava chi s'avia a maritari e un-zapia a ccu diri di metticci la bbona parola. Penza a-mmia e mi veni a trova.

- Salutamu.

- Salutamu.

- Frati, tu cci nn'a amicizzia cu lu paracu di san Giuvanni?

- Picchi, chi ti successi?

- Stu disgrazziatu un mi voli maritari picchi dici ch'a sapiri pi forza li cosi di Diu. Cu cci ha cummattutu mai? Mi nn'av'a fari fuiri? Chi aiu quinnici anni? Viri si cci po parlari: tra vuiatri vi capiti.

- Ti pari ch'è facili pirsuariri ssa crozza? Dumani a la lintata manu ni viremu davanti a la chiesa.

- Un ti lu scurdari.

Lu nnumani ie e iddu all'orariu fomu puntuali. Dumannamu a lu saristanu: - Dunn'è lu patri paracu? - (un c'era bbisognu di dummannari, si pigghiavamu la maniata).

- Eni nta la saristia chi si sta liggennu lu Santu Ffizziu.

Lu truvamu chi gghia e binia di lu cammaruni 'ranni di la saristia c'un libbriceddu apertu mmanu - Criu chi cci capia sulu iddu - la bbirtitta a tri ppizza ittata narrera, la stola a fasciacollu comu quannu unu senti cartu.

- Permissu?- A primu ntranghiti un detti cuntu, forsi avia a finiri lu sarmu; arrivatu a lu muru di l'affacciu si vuta e ni talia a scurnari di ncapu l'occhiali ch'avìa pusatu supra la punta di lu nasu, chiurì lu libbriceddu lassannucci un gniritu ngagghiatu pi signali e, arrappannusi la frunti:

- Chi cc'è?

- Assa bbinirica, patri paracu, mah... cca... me parenti mi fici capiri chi-bbossìa un nni lu voli maritari. Forsi apparteni a natra parrocchia?

- Prima av'a sapiri li cosi di Ddiu e poi lu maritu.

- Patri paracu, assa viri ch'iddu un nni lu fa pi strafuttenza. Av'a sapiri ch'un zapi ne leggiri e mancu scriviri mancu la so firma. La prima vota ch'acchianau a lu paisi, avia vint'anni e ffu quannu iu a passari la visita pi ghiri surdatu. Perciò, caru patri paracu, ammatula vossia voli spremiri la cuti: si futti li manu e sucu un nni nesci!

- Ie intantu la spremu e lu sucu av'a nesciri! Iddu, macari appressu di mia, av'a diri lu patrinostru.

- (Cazzica chi-ttesta!) Assa fa-bbossìa. Bbatassanu lu taliava cu l'occhi lustri com'un gattu a lu scuru! (forsi picchì era um-pocu quariatu). E lu paracu:

- Allura, appressu di mia, lu patrinostru: *Padre nostro...*

- Patri nostru...

- Che stai nei cieli...- Bbatassanu si vuta, ci parsi chi parlava cu lu saristanu, un nni lu vitti, e arristà a taliari lu paracu mmucca mmucca. Lu paracu arrabbiatu:

- Comu finìu? - e Bbatassanu, appressu:

- Comu finìiuu?

- Patri paracu, assa spremi ssa cuti!

- Mih, chi-ccrozza (... senza l'offisa di chidda so)!

A Bbatassanu ci addivinta la facci comu un granatu quartasu; tuttu suratu, paria nfrinzatu d'ogghiu. Vota tunnu ncapu un taccu e, senza salutari, si nni va; derrestu mancu iddu avia salutatu. Appena va pi bbutari la porta di la saristia, si ferma e, aisannu lu iritu ntall'aria:

- Patri paracu, tuttu chiddu ch'a mia mi succeri dormi a capizzu di la so cuscenza. Iè mi nni fuiu e la curpa è la so. Iè stu sazziu un ci l'avissi datu a bossia di darimi na maritata. Avia rraggiuni la bbonarma di me patri, chi sempri mi dicia: *maritati, maritati e abbenta... trasi puru tu nta lu munnu di li vai.*

Berto Giambalvo

L'incontro, di cui è qui riprodotto il manifesto di presentazione, è la

"Festa dell'Autonomia"

che si terrà a Mazara del Vallo dal 13 al 15 maggio, organizzata da "L'Altra Sicilia", associazione *di punta* nella rivendicazione dei diritti della Sicilia

circolo_as@yahoo.fr

La naca

Ero sposata da pochi mesi, avevo coronato finalmente il mio sogno d'amore, un amore contrastato che mi era costato lotte e dispiaceri. Mia madre avrebbe desiderato di meglio per me, ma per me, il meglio era lui, Salvatore.

Le condizioni economiche di allora erano, a dir poco, disperate; solo grazie ai miei cugini avevo potuto fare una piccola festa dopo la cerimonia La mamma, a costo di grandi sacrifici, mi aveva preparato il corredo e non poteva di più. Ero cresciuta senza padre.

Avevo fatto una specie di baratto con mio cugino che, avendo ereditato la metà della piccola casa in cui ero vissuta fino ad allora, mi offrì, in cambio della mia parte, un'altra piccola casa situata poco distante. Si trattava di due stanze, una sopra e l'altra sotto. Al piano terreno un muretto separava la stanzetta da una, come si dice oggi, zona cottura e da uno stanzino che chiamare bagno era, oserei dire, azzar-dato, essendo l'unico arredo un vaso (il così detto *cantaro*) collegato con una fossa che di biologico non aveva neanche il nome.

Ma io ero felice e la felicità mi faceva apparire bello anche ciò che non lo era e splendido il decente.

La camera da letto, al piano superiore, era ammattonata in cotto siciliano d'epoca, rovinato dall'acqua che per anni vi era caduta sopra penetrando da diverse fessure del tetto. Adesso era stato riparato, ma erano rimaste le travi e le tegole di terracotta, che, devo dire, mi stavano un po' sullo stomaco.

La sera quando andavo a letto, il mio sguardo si posava su di esse, era naturale vista la posizione, e io sognavo di fare scomparire quelle tegole, e di sostituirle con un soffitto in muratura, liscio, bianco e più rassicurante di quelle travi che temevo mi venissero addosso durante la notte. Ma le condizioni economiche non lo permettevano.

Ma ero felice. Stavo bene con mio marito, anche se da poco avevo perduto la mamma che mi aveva lasciato in eredità la sua saggezza, la sua bontà, la sua generosità, il suo prodigarsi per gli altri e centinaia di proverbi e modi di dire che tirava fuori a decine durante le sue giornate. ognuno adatto al momento, e infine quella mezza casa di cui ho già detto.

Mio marito, purtroppo, da subito, cominciò ad avere gravi problemi di salute e le entrate si erano ridotte al minimo.

Riuscii a cambiare i mattoni della nostra camera da letto, che mi furono regalati da una mia cognata, sostituimmo il "*cantaro*" con un vaso che collegammo con la fognatura, aggiungemmo un lavandino e al posto delle porte installai delle tendine colorate da me stessa confezionate dato che la mamma mi aveva anche trasmesso l'arte del cucito, che non era poco per quei tempi, ma le travi e le tegole continuavano a turbare i miei sogni. Ma ero felice, anche se, nonostante fossero passati parecchi mesi, le mie "cose" continuavano a venire regolarmente tutti i mesi, come l'esattore, e la mia ansia di non potere avere bambini cresceva sempre di più, anche se avremmo avuto non poche difficoltà a mantenere un eventuale figliolo.

La sera, andando a letto, la visione di quelle travi mi induceva a trovare una soluzione per porre fine a quelli che erano diventati incubi notturni. I soldi non li avevamo, debiti non conveniva farne. In fondo un tetto sulla testa c'era, brutto, forse anche un po' pericolante, ma c'era.

Un giorno ebbi l'ispirazione. Misurando, con il metro da sartina, il camerino attiguo alla camera da letto, pensai che poteva essere possibile ricavare un altro vano cottura (una cucina a tre fornelli poggiata su una lastra di marmo con bombola di gas sottostante e un lavandino) e un altro bagno (un vaso, un lavandino ed un secchio per buttare l'acqua nel cesso, Lo sciacquone era troppo lusso!).

Fatto questo avrei realizzato "due mini appartamenti". Quello del piano terreno avrei potuto affittarlo e con la mensilità, messa scrupolosamente da parte, avrei potuto togliermi quel peso dallo stomaco e quel tetto dalla testa.

Ma ero felice. Avrei mangiato in camera da letto, ma non mi importava; una tavola e due sedie potevamo metterle in un angolo e tirarle quel po' da consentirci di sedere al momento del pranzo e della cena. Realizzai quanto avevo pensato e diedi voce per affittare il vano terreno.

Qualche giorno dopo si presentò una donna corredata da due bambini in tenera età, mi disse di aver saputo della mia intenzione di affittare una casa e le spiegai immediatamente che di casa non si trattava, bensì di una stanza che non poteva essere assolutamente sufficiente per una famiglia

La donna, che per soldi stava peggio di me, sentito il prezzo dell'affitto, mi disse che per lei andava benissimo; il marito, guardiano notturno, avrebbe dormito di giorno da solo e la notte il letto sarebbe stato occupato da lei e dai suoi due bambini.

Passarono parecchi mesi, i soldi per realizzare il soffitto li raccoglievo dentro un salvadanaio di terracotta con una piccola fessura, per non avere tentazioni. Il sogno si andava concretizzando, ma l'incubo di quel tetto stava a poco a poco sostituendosi con quello di non poter avere figli. La mia inquilina, intanto, che mi era diventata molto cara e affezionatissimi i suoi bambini, mi comunicò dell'arrivo della sua terza creatura. Me ne rallegrai, anche se mi chiesi come avrebbe potuto mantenere quest'altro figlio visto che io vivevo quasi con niente e lei aveva meno di me.

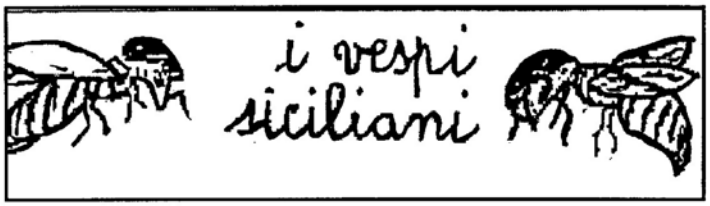
Realizzai in pochissimi giorni una culla pensile, una "*naca*" " con delle corde, un sacco di iuta, un pezzo di stoffa bianca e del tulle reperito da una vicina. Era bellissima, quasi una nuvola che appendemmo al muro con due grossi chiodi nell'unico angolo libero della stanza. Su un fianco della *naca* applicai una lunga corda, in modo che la mamma avrebbe potuto "annacare" il bimbo senza alzarsi dal letto, il che era una bella comodità, specie nelle nottate invernali.

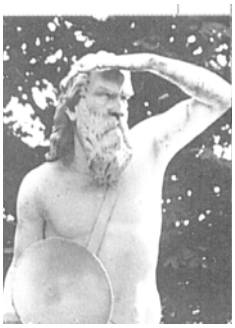
Quella sera, a letto, riguardai le mie travi, alle quali ormai ero quasi abituata, mi dolsi ancora una volta per l'arrivo delle mestruazioni, ma per sdrammatizzare, cosa che facevo spesso cercando di trovare il comico anche nelle tragedie, aiutata dalla mia giovane età e dall'amore, posi a mio marito una domanda esistenziale e gli chiesi: -Salvatore, mi spieghi come mai la nostra inquilina va a letto da sola o aspetta un figlio ed io, che invece mi corico con te non riesco a rimanere incinta?-

Ci ridemmo su e mi addormentai.

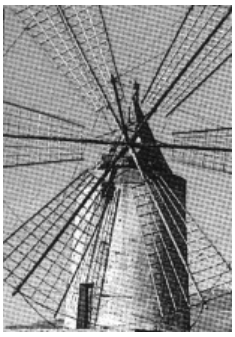
Lei di figli ne fece sei, io neanche uno. Ma ero felice.

Irene Bonanno





* il kamikaze = reus ex machina
* all'osteria = hic sunt beones
* la pettegola = comare con vista
* studente in difficoltà = si avvale della facoltà di non rispondere
* gli effetti nocivi del fumo = la tassa toracica
* debole in matematica? = no problem!
* il K.O. = l'effetto terra
* stella alpina = il fiore in rocca



* la correttrice di bozze = chi l'ha svista?
* la rivista di moda = la sarta stampata
* l'otto per mille = il prete à porter
* impazienza giovanile = fretta di stagione
*il conservatorismo = la tutela dell' abbiente
* il matrimonio dei nonni = fidanzamento senza anticipi
* l'elezione della miss = il giorno della divetta

* le nostre serate "perse" = la diletta TV!
* il valore delle aree fabbricabili = l'apprezzamento di terreno
* la discoteca = lo sballi center
* l'area di rigore = il fally center
* il pollaio = il galli center
* il ring = il dalli center
* la pianta del piede = il calli center
* l'agenzia di viaggi = il va lì center
* censura televisiva = la ricreazione controllata ed assistita

we

♥

Sicilia

LA ZZIJELA E LA FRUMIEGA

(nel dialetto galloitalico di San Fratello)

La zzijela gieach avaia cantea
tutta l'Estea,
si truvea sanza pruvisti
quänn u zieu ghji fo vrar li visti:
n'avaia n cacc di scaghjuola o di frumant,
e meanch na mudichina di verm o di n sa parant.
Agliauri anea a cièngiri pi la grean fäm
ana la frumiega saua visgina di scurzäm
aprigànnila di mpristerghji cherca muieghja
pi pularsi sustinar fina a la nuova peghja.
«Cumarina, prima d'Auost, uò na trasura,
uò pighjer la peaga cam cantänt di cunträra
- ghji diess, e agiurea parada d'animeu -,
accuscì vi tuorn i ntiresc cun tutt u capiteu.»
La frumiega, u sauoma, ni è pi nant burgiasa
e iea u difiett chi ni mpresta mei la spasa.
«Sach fasgii quänn u tamp era ban?»
ghji diess a la zzijela cu la fecc di bardan.
«Ni vi displasgioss se vi dich chi iea cantäva
nuott e giuorn pi ogni attupänt ch'arriväva.»
«Cumär zzijela, mi ng'adiegr assei chi uoi cantest,
ma ara antucc cu la frengia abalai u rrest.»

La cicala e la frumica

(nel dialetto siciliano locale)

Datu chi la cicala avia cantatu
tutta l'estati,
si truvau senza pruvvisti
quannu lu gelu ci fici viriri li visti:
n'avia nu cocciu di scagghjola o di frumentu,
e mancu na muddica di vermi o di nu so parenti.
Allura jivi a chjanciri pi la gran fami
unni la frumica so vicina di scurzami
prijannula di mpristarici quarchi mujagghja
pi putirisi sustiniri finu a la nova pagghja.
«Cumarina, prima d'Austu, aiu na trasuta,
aiu a pigghjari la paga comu cantanti di cuntrata
-ci dissi, e aggiurau parola d'animali -,
accussì vi tornu l'interessi e tuttu lu capitali.»
La frumica, lu sapemu, nun è propriu burgisa
e iavi lu difettu chi nun impresta mai la spisa.
«Chi facivivu quannu lu tempu era bonu?»
ci dissi a la cicala cu la facci di barduni.
«Nun v'aviti dispiaciri se vi dicu chi iò cantava
notti e iornu p'ogni attuppanti ch'arrivava.»
«Cumari cicala, mi n'allegru assai chi vui cantastivu,
ma ora antutti cu la francia lu rrestu abballati.»

(da *Farăbuli* = 42 Favole di Jean de La Fontaine scelte e riscritte nel dialetto galloitalico di San Fratello da Benedetto Di Pietro)

---

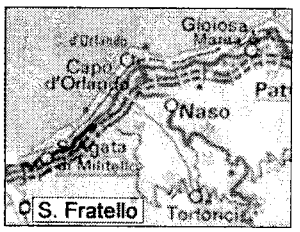
le faräbuli di Benedetto Di Pietro

Benedetto Di Pietro, siciliano di San Fratello(ME) trapiantato in Lombardia, proseguendo nella sua meritoria opera di ricerca e divulgazione, ha pubblicato una riscrittura nel dialetto galloitaliaco del suo paese di 42 favole di Jean de La Fontaine. Interessanti le considerazioni sulle "eteroglossie interne" nella prefazione del Prof. Vincenzo Orioles, presidente del Centro Internazionale sul Plurilinguismo – Università di Udine, qui di seguito riportate (note omesse).

"Ho già avuto modo in due distinte circostanze di scrivere a margine di raccolte poetiche di Benedetto Di Pietro; la prima volta in sede di saggio introduttivo ad *Àmi d caréittar* (Uomini di carattere), Furci Siculo, Akron, 1997 e la seconda a guisa di postfazione a *U scutulan di la rraca* (Lo scossone della rocca), Melegnano, Montedit, 2000.

In tali occasioni l'interesse di chi scrive era dettato dall'apprezzamento nei confronti di una scelta espressiva, quella del galloitalico sanfratellano, già di per se stessa segno di una alterità linguistica importante, ma forse ancor più significativa e coraggiosa, dall'angolo visuale di Benedetto Di Pietro, perché realizzata in condizioni di isolamento dalla comunità linguistica in cui si è formato l'Autore, che condivide con tanti uomini di cultura la sofferta esperienza della diaspora. Come non sentire partecipazione nei confronti di chi sa mantenere vivo il suo codice nativo cancellando la distanza fisica rispetto allo 'spazio comunicativo' proprio di quella parlata, resistendo all'azione omologatrice che poteva essere esercitata dall' italofonia e vincendo infine anche la tentazione di 'ripiegare' su una comoda e unificante vernacolarità siciliana?

Due parole ora sulle condizioni linguistiche che fanno di S. Fratello un modello esemplare di quella che oggi amiamo definire 'diversità linguistica'. La parlata di questo centro appartiene infatti all'arcipelago delle isole alloglotte *gallo-italiche* che, incuneandosi nella circostante sicilianità, tramandano la memoria di quelle comunità di provenienza settentrionale (probabilmente ligure-piemontese) migrate dai loro luoghi di origine e stabilitesi in Sicilia, come risultato di una colonizzazione protrattasi dall'XI al XIII secolo: trascurando di menzionare le località dove ormai è da considerarsi recessiva, la galloitalicità è vitale in una decina di centri siciliani: in



provincia di Messina, oltre a S. Fratello, si annoverano Acquedolci (che peraltro di S. Fratello è una diramazione costituitasi in comune autonomo nel 1969), Novara di Sicilia, Fondachelli-Fantina, Montalbano Elicona e S. Piero Patti; in provincia di Enna Nicosia, Sperlinga, Aidone e Piazza Armerina; in provincia di Catania Randazzo e in provincia di Siracusa Ferla per una popolazione pari a complessivi 60.000 abitanti. Ma in particolare San Fratello è una delle tre località - le altre due sono Nicosia e Sperlinga - in cui il galloitalico gode ancora di buona salute al punto da affiancare il siciliano del posto andando a formare con esso un regime di "bilinguismo dialettale": è questo il giudizio di Salvatore Trovato, che di tali parlate è il più autorevole studioso e che nel 2002 ha pubblicato l'ultima aggiornata sistematizzazione delle condizioni linguistiche complessive dell'isola e dei suoi nuclei alloglotti.

A queste già solide motivazioni si aggiunge anche una sollecitazione per così dire istituzionale, quella che da qualche tempo spinge il Centro Internazionale sul Plurilinguismo, nel quadro delle sue azioni di 'politica linguistica', ad impegnarsi per la valorizzazione delle *eteroglossie interne* di cui il galloitalico è campione paradigmatico. Sono ormai cinque anni che il Centro si batte, con dovizia di argomentazioni inversamente proporzionale alla refrattarietà dei soggetti istituzionali, insistendo su una concezione "aperta" del concetto di minoranza linguistica, che consenta tra l'altro l'estensione del quadro normativo di tutela ad alcune realtà linguistiche rimaste escluse dalla legge 482/1999 sulle minoranze linguistiche storiche; in questa sede, senza indugiare in considerazioni già altrove e a più riprese compiutamente sviluppate, ribadisco che tanto i galloitalici quanto i tabarchini hanno tutti i 'numeri', in termini linguistici *(Abstand,* ossia distanziamento dalle parlate contermini) ed extralinguistici *(language loyalty,* ossia orgoglio di mantenere in vita il proprio idioma, unito ad *animus* comunitario), per far valere il possesso dei presupposti di alterità linguistica compatibili con lo *status* di lingua minoritaria.

Ma torniamo ora all'orizzonte specifico della raccolta di Benedetto Di Pietro per far rilevare come essa ben si inserisca in una trama coerente di iniziative editoriali che aspirano a rendere testimonianza del significato assunto dalle creazioni poetiche per la promozione di una identità linguistica soggetta a 'erosione'. Con questo spirito abbiamo accolto i componimenti di Giuseppe Miligi, *U ggirassuri* (Genova, Le Mani, 2001), affidati alla varietà galloitalica di Montalbano Elicona; analoghe operazioni di 'riscoperta' letteraria rientrano nell' azione a tutto campo condotta da Fiorenzo Toso a sostegno delle isole tabarchine del Sulcitano ovvero di quelle varietà di origine ligure ma fortemente ibridate che nell'altra grande isola costituiscono il corrispettivo funzionale al galloitalico del Meridione. A tutt'altro versante territoriale, ma a situazioni non dissimili, ci riporta poi *La lingua renana del Cuore,* la suggestiva raccolta di Silvana Paletti munita di quel valore aggiunto che le deriva dall'essere una prova creativa in una lingua 'minore', il resiano, in lotta contro gli ineluttabili ma non irreversibili processi dell' obsolescenza linguistica.

Ma qual è il comune denominatore di tali iniziative? Innanzitutto operazioni culturali di questo genere rientrano a pieno titolo in un universo scientifico prossimo agli interessi del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, e cioè quello che fa capo al "plurilinguismo letterario", un progetto teso a testimoniare l'utilizzazione letteraria del pluralismo linguistico cercando di definirne un modello di analisi meditato ed il più ampio possibile del fenomeno, indagan-do sulle motivazioni che lo ispirano nonché sul valore sociosimbolico che la scelta di un determinato codice può evocare. Ma incoraggiare sperimentazioni poetiche in aree dove sia presente una lingua regionale o minoritaria implica anche un riconoscimento e attua un valore etico di educazione alla diversità: pubblicazioni come quella di Benedetto Di Pietro possono influenzare favorevolmente i comportamenti comunicativi delle comunità linguistiche interessate, trasmettendo loro quelle motivazioni, quella consapevolezza identitaria indispensabile perché sopravvivano isole e penisole linguistiche che non vogliono aggiungersi alle tante, troppe 'voci del silenzio'.".

Vincenzo Orioles

QUESTA NOTTE E PRIMA CHE SPUNTI L'ALBA

di **F**RANCESCA **I**NCANDELA (2003)

Con un interrogativo: E allora?, il racconto si apre - *in media res*. Cogliamo, subito, un esempio dell'abile tecnica narrativa dell'Autrice (che si avvale altresì di ampie pagine descrittive, di vibranti dialoghi e di baluginanti frammenti). Riusciamo a desumere, dagli indizi disseminati tra le righe, l'età, in quella fase, dei due protagonisti: lui, Carlo, amico e coetaneo di Antonio, l'unico fratello di Orsola, 20 anni circa; lei, Orsola, "cucciolo di femmina, al penultimo anno di liceo linguistico, seni voluminosi" 16 anni circa. Beninteso altri ne passeranno - grosso modo cinque, "sto preparando la tesi" dirà lei più avanti - fino alla conclusione della vicenda. L' "ambiente" di quello spaccato è la Scuola. Si fa cenno, tra l'altro, alla riforma della Scuola, alla compagna di banco, all'ultimo giorno di esami, eccetera. Ambiente ideale, dunque; che la Incandela (che è docente) conosce bene. Un romanzo giovanile, nel senso che vengono delineate questioni peculiari di quella età: crisi adolescenziali, odiosi brufoli sulla pelle, fratture generazionali... Introdotti nei primi quattro capitoli del volume luoghi, persone, sentimenti, veniamo, prima di addentrarci nella evoluzione drammatica della vicenda, ai due aspetti qualificanti del lavoro e fondamentali ai fini della valutazione dello stesso: il canone morfologico-sintattico e il lessico di cui si serve la nostra autrice. Questo, il lessico - le parole ovvero, le locuzioni verbali, le formule di comunicazione instaurate - è, in piena coerenza funzionale e strutturale, conforme agli altri parametri cui dianzi si faceva riferimento: l'ambiente, i protagonisti e la loro età, il canovaccio. E', quindi, attuale, frammentato, spregiudicato. Quanto alla morfologia e alla sintassi, i costrutti cioè delle singoli parti del discorso, i rapporti tra esse, la loro articolazione, assistiamo a una sorta di rivisitazione delle stesse in virtù del taglio "giovanilistico ", di per sé pertanto poco ortodosso, adottato dall'Autrice. Una effusione incontenibile di parole (l'immagine logica dei fatti, la rappresentazione della realtà e perciò del mondo, per evocare sommariamente Ludwig Wittgenstein) si susseguono dunque, si intersecano, dipanano, con perizia districandosi tra quelle branche della grammatica. "E' arrivato un uomo … qualcosa scivola nella tasca di Carlo che si allontana lesto verso i bagni … Carlo sta male … la solita partita di cocaina tagliata male". "sono un tossicodipendente (colpa del padre assente?, della madre piagnucolosa?) … la droga non l'ho inventata io". E le cose non cambiano in comunità, "anche lì circola la droga, dopo la cocaina mi sono fatto il primo buco, eroina pura". E mentre lei, contro ogni raziocinio, si struggerà d'amore per tutte e cento le pagine del libro - solo una donna avrebbe potuto coltivare tanto a lungo un così disgraziato amore - lui, ottenebrato, persisterà imperterrito a sostenere uno stanco refrain "siamo sempre amici, no? ". Perdutisi di vista più volte (Carlo in giro per l'Italia "con alcuni balordi" e poi negli U.S.A., lui con Bea e le altre, la sua tenerezza "una sosta senza convinzione", Orsola a Urbino all'Università, lei ripiega su Riccardo, la sua confessione "mi avresti odiata se avessi tentato di cambiarti"), la situazione precipita. L'ultimo loro risolutivo incontro avviene nel reparto AIDS di un non meglio precisato nosocomio.

"Perché non mi sono accorto prima del tuo amore?"

" Non potevi, Carlo, eri troppo preso a distruggerti."

Morale? Nessuna morale. Solo, come si è detto in apertura, il bisogno/diritto di una Autrice di interrogarsi al cospetto del "mondo ".

IL TEMPO INVISIBILE

di **G**iovanni **N**uscis - *Book* Editore 2003

La lettura ci avvince sin dai componimenti d'esordio: " Si dimena un frastuono / che ingoio / con avidità sofferta … nel pozzo dove … il fondo che vedo / non è ancora il fondo", "Vita travolge vita / e all'improvviso è terra / o acqua / che colma quel piccolo vaso", "I giorni balzano come chiavi / molti hanno spalancato porte / altri mi hanno segregato … in questo ansimare di ferraglia".

La briga di passare allo scanner degli occhi poche pagine e ci imbattiamo nel testo che si profila quale chiave di volta dell'intera raccolta: LA RICERCA DEL TEMPO.

Marcel Proust e il suo ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO ci sovvengono immediatamente. Stralciamo dal componimento di Nuscis: "Nella immagine tua riflessa / cerchi il ricordo lontano di ciò che sei stato … Sarebbe bello, pensi / risalire la china … che ti restituirebbe le persone, e le cose / come le avevi lasciate … Adesso, quel tempo … a riviverlo, suonerebbe inautentico. / Le parole, i sorrisi di allora / riproposti / sarebbero visti con sospetto".

Come già Marcel Proust, allorché nella sua assillante introspezione realizzò che la vita, la stessa propria vita strappata al ricordo sarebbe potuta divenire la materia della sua opera ("compresi che tutti questi materiali dell'opera letteraria erano soltanto la mia vita passata"), Giovanni Nuscis, sui cui "solchi profondi del viso / ristagna, ormai / il destino", pone in atto, a partire dalla "ricerca" del proprio passato "Mio profondo giardino" il suo progetto; il quale non si risolve pertanto nello sterile rivivere "il ricordo lontano", giacché ciò "suonerebbe inautentico", "sarebbe visto con sospetto", quanto piuttosto contempla il "risalire la china" fino a ritrovare se stesso, il lucido rigettare "quel tempo" nella mischia, il ripristinarne il *file* dal cestino della memoria e, scrivendone, il contestualizzarlo, renderlo " presente ", farne occasione d'Arte, Poesia.

E Giovanni Nuscis vi perfeziona alcuni ragguardevoli esiti: " Il bene e il male / testicoli di uno stesso padre", "La bellezza contiene una pace lontana", "Acqua di immota pazienza / riprenditi indietro le favole ".

Sul limitare quasi dell'antologia, ci mette poi a parte del travaglio della creazione: " io / inaspettatamente, ombra / attendo / paziente / la mia carne" "sento fiorirmi / dentro / la parola / linfa che sale / lenta / con fatica / da un sonno di humus / memoria proterva / che riaffiora", e ci confessa, senza remora alcuna, la sua verità: "il re è nudo" senza la Poesia, il poeta è "ombra" fintantoché la Poesia – carne " linfa che sale / lenta / con fatica" non giunge a risollevarne le sorti, a ripristinarne la dignità, a conferirgli corpo, identità, vita. Altro che la concezione romantica del *poeta nascitur*!

Riteniamo quindi convintamente affermare che la Poesia "il frutto / della pena" (di e) per Giovanni Nuscis non è hobby fine-settimanale, trastullo da giornalino aziendale, roba da estemporanei affabulatori; bensì interiore urgenza, combinato esercizio di spirito e di intelletto, professione di vita. E' ufficio serio; tra i più seri della sua vita. A noi pertanto corre l'obbligo, per dirla con Franco Fortini, leggerla "come se essa fosse la cosa più importante del mondo".

Marco Scalabrino

Quasi *una prefazione*

"... il brutto Cìfaro si mise allora a bestemmiare, e lanciava contro ai compagni tutte le imprecazioni del mondo, le *gastime* più diaboliche; *frùscio maligno*, gli diceva, e poi: *paramisìa cilestrina e rocca senza bozzo, fontana stagliata e calzoni attaccati a groppo chiano*, parole e frasi tremende, che fanno arricciare agli uomini il pelo sulla schiena, e solo poche persone al mondo riescono a capirle quelle parole."

Nel *Leggendario dell'Etna* di "quelle parole" ce ne sono tantissime. Sono parole e frasi fatte raccolte dalle voci degli epigoni di un linguaggio oramai morente e Santo Calì, che aveva intuito la fine di quel linguaggio, giustamente si chiede quante sono le persone rimaste per capirlo. Leggendo, senza pretesa alcuna di analisi critica, ho risentito voci e suoni di un lessico linguaglossese, colorato e sanguigno, così come era l'uomo e il poeta. I personaggi con nomi storpiati, gli incisi dialettali, i toponimi, gli atteggiamenti, le riflessioni, tutti i sentimenti espressi possono rappresentare l'Etna, la Sicilia o il mondo intero, ma sostanzialmente c'è la cultura storica della *Linguagrossa civitas dilecta integra*, quella *civitas* che Santo Calì non abbandonò mai, perché ad essa era legato anima e corpo.

Si tratta di un'opera senza particolari schemi. Sono leggende o sono racconti? Tranne il *Polifemo innamorato*, dove si prende lo spunto da una leggenda, per il resto si tratta di veri e propri racconti, dove il pretesto "leggendario" serve all'autore per rappresentare attraverso il linguaggio vetero-linguaglossese mondi e cose che tra mito e realtà si fondono in sublimi pagine di ironia e sentimento.

La dotta premessa che va da un vescovo Prusiense al noto Gregorio Magno altro non è che sarcasmo e scetticismo per giungere alla semplicità della tradizione popolare. Di questa Santo Calì prende tutto il linguaggio, non la trama: "*si scapricciavano con le loro create*", "*ingrasciata troia*", "*faccia di scomunica , pigliandolo sempre di porco e di porco lasciandolo*", "*queste cose sono frasche*", "*brutta di vista e brutta di ribattito, puzzavano come sette cani morti, mi state raccamando l'anima*", "*si leggevano la vita a vicenda*", "*quelle parole mammalucchine*", "*gliene disse una carrettata e voleva anche lisciargli il pelo, si mise una mano alla mola*" e via dicendo. In tutte le otto "leggende" di queste frasi fatte, che sono le cosiddette *palore di baccàgghiu*, vale a dire espressioni che nel corso di una discussione tappano la bocca all'interlocutore, ce ne sono tantissime. Esse entrano nei dialoghi o nel corso del racconto con una puntualità impressionante; sono, fatte le debite considerazioni, come i proverbi di Padron 'Ntoni nei Malavoglia. Ti inchiodano e ti lasciano come Rogerius "che rimase come un candeliere".

Dentro questo linguaggio l'autore inserisce i suoi personaggi "storici" come Arrigo VIII d'Inghilterra, Anna Balena, Lisa Betta, don Orazio Nelson, re Artù o comuni popolani come Vincenzo Scoppolagghianda, donna Ciccina, Angelino Luciaddei, Mariano Pecoro e la gna Peppa Mustazzuta, tutti dislocati sull'Etna per comodità letteraria, personaggi protagonisti di episodi verosimili. Non è tenero coi preti e ne elenca quattro tutti realmente esistiti: "patri don Paulu testa di càvulu", "patri don Giuvanninu testa di puddissìnu", "patri don Roccu testa di porcu", "patri don Manueli disgraziatu curnutu e bavasceri". Sono personaggi che lui ha conosciuto, ma gli epiteti e le rime non sono invenzioni di Santo Calì, bensì vere espressioni popolari, forse ancora vive sulla bocca di qualche anziano. Questi personaggi sono caratterizzati senza retorica e non occorrono molte parole per definire ad esempio uno che si chiama Mariano Pecoro o Vincenzo Scoppolagghianda. Non risparmia invece concetti, descrizioni e sentimenti in ogni singola "leggenda". Così come opportunamente inserisce strofe di poesia popolare nel contesto narrativo: *Diavuli, c'abbitati Muncibeddu,/ scinniti, ca bbi veni di calata..., Cincu chiai e ccincu rrosi/ pi mmiu amuri Ddiu li vosi..., Santa Bbarbira e Ssan Gilommu/ quant'è bbeddu lu vostru nnommu/ quant'è bbeddu lo vostru rrisu/ nì nni iemmu 'm paratisu.*

Interessanti, ai fini di una breve analisi, sono le due "leggende" riguardanti *La pantofola di Elisabetta* e *Polifemo innamorato.*

Nella prima è stupefacente la ricostruzione storica dove, tra l'altro, si parla di *arte bòlica.* Va precisato che detta locuzione traduce letteralmente l'espressione dialettale *arti bòrica;* nell'antica cultura popolare essa era riferita ai maghi e prestigiatori da palcoscenico che, si supponeva, lanciassero di nascosto nell'aria una *pruvulìgghia* (bòrica, da bòricu con riferimento allegorico alla polvere di borotalco) per ingannare la vista degli spettatori e per nascondere i loro trucchi.

Nella seconda la figura di Polifemo, per la prima volta nella storia, è vista dalla parte di lui. Grande, grosso, mostruoso, goffo, orribile, ma dal momento che si innamora di Galatea si umanizza, fa di tutto per essere accettato. In questa personale ricostruzione del mito l'autore raggiunge momenti di patos sublimi: il buffo modo di agghindarsi del ciclope per farsi bello, a suo modo, agli occhi di Galatea, come l'elenco dettagliato dei suoi averi, se da un lato portano alla ilarità dall'altro mettono a nudo i limiti fisici e mentali di chi non ha avuto dalla sua una madre natura benigna. Aggiunge il Calì "Polifemo non sapeva, meschino, d'aver sognato". Quel "meschino" va inteso nel senso dialettale della parola che racchiude in sé tutta una immensa umana comprensione.

Ma se tutto è un sogno, esso diventa ancora più amaro quando al risveglio il ciclope continua a cercare il suo amore:

"Dove sei Galatea? Dove sei, ragazza puledra?". "E incideva cuori trafitti sui tronchi dei faggi e delle betulle, trafitti dalla freccia. E sotto al cuore incideva prima la P e poi la G, o prima la G e poi la P..." Certamente gli veniva difficile dimenticare il sogno bellissimo quando "Galatea lo guardava da lontano, piccola sopra uno scoglio lucido, lo guardava e rideva, rideva con tutto lo specchio del mare attorno, il mare era calmo che pareva una tavola, improvvisamente Galatea si tuffò nel mare, lei e il mare erano una cosa sola, scomparve lesta nelle grotte marine incrostate di conchiglie, ne staccò una e la portò all'orecchia, si mise ad ascoltare la pena del mare

Non ci riesce facile capire se in fondo la piccola Galatea era stata sfiorata da un sentimento di tenerezza al cospetto di questo orribile mostro; fatto sta che, mentre tutti scappavano inorriditi, lei "lo guardava e rideva"; e da quella conchiglia staccata non ascoltava certamente soltanto la pena del mare. Ancora una volta Santo Calì non cessa di meravigliarci. Nella sua voluminosa e complessa opera letteraria ricorrono spesso questi illuminati stati d'animo, vertici di sublime poesia senza facili confronti.

Senzio Mazza

Prefazione a "Leggendario dell'Etna" di Santo Calì, edito nel 2001 col patrocinio del Comune di Linguaglossa

SPECCHIETTO RETROVISIVO

La strada, una volta: famiglia allargata e scuola

Con taglio meno *lirico*, riprendo il tema "strada", trattato in "Paceco *sette*".

La strada di paese o borgo era una volta -almeno per una buona parte, se piuttosto lunga- come una famiglia allargata e una sorta di scuola.

Si viveva su di essa molto più di quanto non avvenga ora. Le donne vi stendevano -almeno in quelle non principali- i panni del bucato, v'incontravano il lattaio o il postino, al quale non di rado chiedevano notizie su ciò che avveniva nel mondo, e si fermavano spesso con le vicine sulle porte o sul marcia-piede a chiacchierare di tutto, a commentare le novità, le lettere pervenute dai parenti emigrati o militari, le uova che avevan fatte le galline sistemate nella gabbia accanto alla porta, a scambiarsi confidenze e pette-golezzi, anche a litigare (si ricorda, ad esem-pio, il grido di quella figlia che ammoniva la madre: *"'Assa pigghia prima! 'assa pigghia prima!",* cioè, a dire "*b.*» alla vicina *nemica,* prima che quella la precedesse), e così via; e, d'estate e nelle serate calde o tiepide, sosta-vano a lungo a conversare davanti agli usci, in gruppi o ciascuna dal proprio uscio, e qualche volta in compagnia degli uomini, allorché questi erano stati costretti o avevan preferito rimanere in casa piuttosto che recarsi (oppure rimanere) in campagna o in bottega a terminare un lavoro o al "partito" (e, prima, al "Fascio") o in piazza o al circolo o al "sindacato", secondo i tempi e le situa-zioni. E a conversare talvolta rimanevano gli uomini, in piedi davanti agli usci o sui portoni delle carretterie, o sulle porte o dentro le botteghe artigiane, specialmente nelle giornate di pioggia che minacciava di non smettere più (ma con la pioggia *assuppa-vidd(r)anu* non pochi contadini parti-vano lo stesso, avvolti in genere nel *cappottu a finniolu).* E i ragazzini, almeno quando non erano impegnati in compiti di lavoro o altro, giocavano a lungo, più o meno rumorosamente, sulla strada, dove, anche, esercita-vano la creatività costruendo i propri giocattoli (ricordo, ad esempio, i carretti realizzati con le pale di ficodindia o con l'argilla); e consideravano una sorta di zii o di nonni gli adulti del vicinato con cui avevano maggiore dimestichezza, e da cui ricevevano consigli, rimbrotti o *timpulati* per lo più amichevoli e -almeno intenzionalmen-te- educative, avvertimenti più o meno affettuosi, esempi di vita, e via dicendo. Il giovane che tornava in licenza o in congedo dal servizio militare, o partiva per esso, veniva sollecitato dai vicini a informarli sulle esperienze compiute o che sperava o si pro-poneva di compiere. Il parente o l'amico che veniva a far visita da lontano e che spesso riceveva ospitalità anche per dormire (maga-ri su alcune sedie e un materasso), era presentato ai vicini, che con lui (o con loro, se erano più d'uno) scambiavano opinioni e co-noscenze. Venivano lette ai vicini o fatte leggere o scrivere da uno di essi più *alfabbetu,* le lettere ricevute o destinate ai parenti emigrati. Avvenivano anche, ripeto, liti talvolta tremende e durevoli -magari per l'uccisione accidentale sotto un carro o una bicicletta di una gallina scappata dalla gab-bia-, che qualche volta si riflettevano anche sui ragazzini e sui giovani.

Adesso, si sa, questo non avviene più, o non avviene più in quel modo. Si sta molto meno sulla strada -anche i bambini e i fanciulli, e ancor meno i ragazzi, che spesso preferiscono frequentare i video-giochi, o bighellonare con o senza gli *scooter* o le motociclette-, e i rapporti umani tra vicini si sono notevolmente ridotti: l'automobile favo-risce l'uscita di casa, la televisione lo starvi chiusi dentro. Con le implicazioni ovvie, s'in-tende, come è facile constatare. Un bene? un male? Né l'uno né l'altro: o l'uno e l'altro, se-condo i casi e le circostanze. La vita, del resto non si può arrestare; e che vada avanti, di per sé, non è certo un male. E' la novità che spesso, almeno sul momento, non vien facile *digerire*, per cui si guarda con una certa nostalgia al passato e con un certo allarme al presente e al futuro.

La mia maestra di prima e seconda elementare

Un paio di anni fa, ho riascoltato al telefono la voce della mia maestra di prima e seconda elementare. Quasi centenaria, la signora Maria Sanfilippo non si muove ormai da casa, soprattutto dopo la scomparsa della figlia maggiore, Mariolina (di cui la sorella Thea ha pubblicato un volumetto con poesie e racconti, che ne ha fatto scoprir meglio a diversi di noi, che pur la conoscevano, l'animo poetico). In precedenza, le avevo mandato con due parole un fascicolo di "Paceco" in cui c'erano articoli di (o su) suoi alunni: Peppe Ditta, Angelo Raineri –miei compagni di quegli anni, ma non solo di quelli- e il sottoscritto. Mi ringraziò con una bella lettera, alla quale risposi con l'affetto e la stima che ho sempre nutriti per lei. Più in là, nel rispondere ad una telefonata, riconobbi subito la sua voce: voleva parlare con mia moglie, che è come una sorella per Thea, la quale va e viene da Sesto San Giovanni, dove risiede. Festa grande, naturalmente. Mi disse che voleva risentire la mia voce, ma non al telefono, e promisi che appena possibile sa-rei andato a trovarla. Cosa che ho fatta da poco, insieme con Peppe Ditta (non son potuti venire Angelo Raineri, che però poi l'ha sen-tita per telefono, e Mimmi Mura); e sono stati momenti di commozione e di ricordi che non si esaurivano. Ci ha letto alcune sue riflessioni, e ci ha dato un foglio con annotazioni su noi bambini. Nella sua memoria, mentre dalla finestra osserva il *mondo* che passa, sfileranno centinaia di facce di bambini di generazioni diverse, ciascuno con le proprie caratteristiche, fisiche e psicologiche... e quel dato grembiulino cucito probabilmente in casa, e quel ciuffetto ribelle di riccioli, e quella vocina timida, e quella pronuncia difficoltosa di una consonante o di una vocale... Succes-sivamente, ci ha fatto perve-nire una lettera: "...rivederci dopo tanti anni e ritrovarci insieme non mi sembra vero. Mi sembra di sognare. Vi ricordo piccolini: così attenti in ascolto della nuova favoletta, così giulivi in attesa della nuova canzoncina. Silenziosi davvero quando qualcuno ci veniva a trovare per il piacere di salutarci, tanto carini quando sull'attenti facevate il saluto militare, festosi nell'ora della colazione". Ci raccomanda di vivere "cristianamente", che vuol dire: "donare amore". "Vi voglio bene assai e vi auguro tanta serenità e tanta pace".

Ricordo bene gli anni della Scuola elementare. La Maestra era snella, energica, severa e nel contempo dolce e suadente. Le volevamo tutti bene quasi come a una mam-ma, naturalmente. Fece incollare ai vetri delle varie finestre della classe (nell' attuale edificio delle Elementari) fogli di carta bian-ca perché riteneva che il mio frequente mal di capo dipendesse dal sole. Ci regalava giornaletti con disegni colorati. Si ricordi, Maestra, che me ne deve una copia, perché una volta, non avendone più a disposizione, me ne promise una, che poi forse mancò il tempo per darmi.

E grazie, Maestra, per quel che ci ha dato. Da parte di tutti quegli ex bambini.

Rocco Fodale

La nota, pubblicata su "Paceco *nove*", prosegue con un vivace capitolo ("*Pregiudizi*"), che ci rammarichiamo di non poter pubblicare per ragioni di spazio

“Scecchi di cursa”

di Giovanni Fragapane

I
Mi ricordu quann'era picciriddru,
comu si fussi ancora di prisenza,
ca ogni annu pi 'sta ricurrenza
jucavamu di sordi "a lu muriddru".

E ricordu pinsina lu parrinu
ca officiava botti di quattr'uri
pi 'na missa ad un santu prutitturi,
ca si nun sbagliu era sant'Antuninu.

Antru nun mi permettu d'affirmari;
pirchì, cu tanti a ccu si fa la festa,
veni veru di pèrdicci la testa,
senza l'ajutu di li calannarj.

Comunchi era festa patintata;
cu tantu di bannistri e sunatura,
notabbili e burgisi cu ssignura,
pirsuni schetti e genti maritata;

e jurnata di fera, e barraccuna
cu cìciri, simenta e ccu nuciddri,
vo' pi lu spassu di li picciriddri,
vo' pi ll'orgogliu di tanti patruna;

ca datu ca 'stu santu prutiggiva
puru la nobbiltati di d'armali,
unu ca pi furtuna era senzali
'na cursa di cavaddri ci faciva.

II
'N-chiazza di la Matrici minticanti
c'eranu ad aspittari, e signurini,
viddrani tutti armati di sacchini,
galantomini urnati di diamanti.

Si sintivanu sona, grida e canti,
bastemij di garzuna e picurari,
chianti di picciriddri, simintari,
canzuneddri di moda pi ll'amanti.

Millicentucinquanta arrizzittati,
e fors'anchi di cchiù pi ddru cuntornu,
jvanu passiannu tornu tornu,
riguardannu lu "juri di la stati".

C'eranu, 'n-summa, tuttu lu pajsi:
armali, cristiani e suppatruna,
gaddri, gaddrini, pecuri e muntuna,
vestij e crapi cu li corna tisi.

III
Doppu la missa veni la cummedia
p'arrivari a la chiazza senza dannu;
dumannàtilu a chiddri ca lu sannu,
s'ad ogni passu 'u' nasci 'na traggedia.

“Largu, picciotti, largu e stam'attenti
a qualchi guvitata ni la panza!”
“Ammuttamu c'un pocu di crianza,
o vi facemu càdiri li denti!”

“Comu!, così si fa? Corpu di Baccu!
Vui nun sapiti di cu sugnu figliu!
Si 'nsèmmula a l'amici ju vi pigliu,
vi mittemu 'a testa intra lu saccu!”

Ni lu tempu ca 'mpieganu du cani
Pi t'allintari un tintu muzzicuni,
du strunzi, senza sèntiri raggiuni,
di li palori pàssanu a li mani.

Unu cchiù grossu, senza cumplimenti,
lu lassa unni duru e unni moddru;
e lu mischinu, cu ddru pisu 'n-coddru,
s'addifenni cu ll'ugna e cu li denti.

L'arcipreti, sdignatu pi lu scantu,
fa cùrriri la liggi d'ogni banna:
carrubbineri e viggilanti manna,
pi sarvari la festa e ppo' lu santu.

Cu la liggi jttata 'nta 'na fera
è megliu nun aviricci a chi fari;
ca prima ancora di t'arriminari
t'arrestanu e ti portanu 'n-galera.

Difatto li strafùttinu a duviri:
vastunati, pidati, corpi 'n-testa;
cunzati e alluntanati di la festa,
la cursa di l'annata po' partiri.

La banna sona duvirusamente
cu alti noti l'innu di lu vinu;
e di lu cannarozzu chinu chinu
nesci 'n'arruttu c'arricrja la genti.

IV
Stavanu tutti beddri misi a llenza
ddri cavaleri di l'Apucalissi,
aspittannu qualcunu ca vinissi
a dari lu signali di partenza;

quannu ddra 'n-mezzo a chist'arma-
[mentariu,
comu ni ll'ortu cala la jlata,
senza né scrusciu e mancu rumurata,
s'apprisenta un puddritru sulitariu.

Era un puddritru senza sunaglieri,
e senza mancu 'na rutta vardeddra.
La genti, ca d'un sùbbitu scuteddra,
dissi ch'era 'n'armalu forasteri.

Pi testa era quantu 'na bagnera;
ma cu la carni ca purtava a spassu
avissi fattu fari lu trapassu
puru a ddri quattru gatti di la fera.
Era orbu d'un occhiu pi vintura;
e cu li gammi di ferrufilatu:
assimigliava, a comu era cunzatu,
a un sceccu erranti senza l'armatura.

Adasciu adasciu comu 'n-munacheddru
t'arriva unni c'eranu li frati;
e davanti a sittanta alliniati
si scàrrica la panza e lu vudeddru.

Centu mani l'avissiru aggrampatu
prima ca scuminassi mezzu munnu;
ma chiddru firrjava 'ntunnu 'ntunnu,
comu siddru l'avissi 'nduvinatu.

Ora, mentri ca c'era 'sta girata,
chiddru ca stava addittu a lu signali,
senza capiri nenti tali e quali,
sona la trumma e conza la 'nzalata.

V
Si l'avissivu vistu com'a mia
dari di levu e fari rumurata,
sulu a vidiri ddra pruvulazzata,
'na cursa d'angiliddri vi parìa.

Unu, comu l'arcangilu Gabrieli,
cravaccava 'na furia senza frenu;
lu vicinu, p' 'un èssiri di menu,
parìa scurciatu l'angilu Micheli.

Ma davanti a ddr'esercitu di pari,
currennu comu fussi assicutatu,
jva lu sceccu orbu assatanatu,
circannu di nun fàrisi jcari.

Li curritura, tutti 'nfuriati,
vulivanu scansallu di la via;
ma chiddru, ch'era surdu, nun sintìa
mancu lu scrusciu di li rastulati

c'arricivìa ni ll'anchi e ni la testa,
'n-mucca, 'n-capu l'oricchi, ni lu schinu.
Ma chi pinsava ca sant'Antuninu
l'avissi risparmiatu pi la festa?

Finalmenti ddru giuvini gagliardu,
pi tirari li summi a lu strapazzu,
arricriatu comu 'n-sangunazzu,
spiduglia l'anca e taglia lu traguardu.

Ci fannu l'accuglienza triunfali
ca si fa sempri a santi e imperaturi;
'ntra un mumentu lu ìnchinu di juri
comu fussi 'n'eroi nazionali.

L'alliscianu, lu vestinu a duviri
c'un paramentu tuttu arriccamatu;
e l'amico, di quantu era prigatu,
arragliava ca era un piaciri.

VI
Ora ca va a la staddra pi mangiari,
atturniatu di tanti sirventi,
un paraguni m'arritorna a menti
ch'avia 'n-testa ni l'accuminciari.
'Stu sceccu vincituri a mia mi pari
comu ddr'omini farsi e minzugnuna,
c'abbia di pastasciutta e cuddriruna
si vannu a la Cumuni a cunsulari.

Le rime in copertina

A tu pi tu ccu la Musa

Comu si' divintata putrunazza,
da tantu tempu chiù non m'accarizzi,
spissu sentu la testa ca mi sguazza
pirchì di estru ci n'è sulu du' sbrizzi.

Si ora tu veni e forti m'abbrazzi,
turnassi a lu me cori l'alligrizza,
iu ti dicissi milli voti grazi
e non campassi chiù 'ntra l'amarizza.

Chista fu la risposta ca mi desi:
A vuci forti ora iu ti la cantu,
ccu li vicchiazzi chiù non mi ci mentu
ca da tant'anni haiu cummattutu tantu
ppi fari di tia 'n omu di talentu.

Lu sacciu ca si' statu a tanti banni,
'nta Scoli, 'nta Cumuni ed autri Enti
ricitannu puisii comu a vint'anni
na gran saluni affuddati di genti.

Ma si la testa tò ora è vacanti
tu cridi a mia ca non ci fa nenti,
omini comu a tia ci ni su' tanti
ca fanu ripusari i sentimenti.

Ora iu vegnu e ti dicu: "ascuta a mia"
si tu si' di la me stissa opinioni
ti cunsigghiu di chiudiri putia
e mettiri lu cirveddu 'n pinsioni.

Arrispunnennu a chiddu ca tu dici,
iu sugnu duru chiù di 'n trunzu 'i Jaci:
sulu si d'a ricotta si fa pici
mi ritirassi a corpu 'n santa paci.
Ma quantu haiu dittu mai si pò avvirari
pirciò Ti pregu Rigginedda mia
a 'stu carusu d'oltri nuvant'anni
volilu beni e non l'abbannunari.

Tornu e arrispunnu a quantu stai dicennu:
restu vicinu a tia sinu a cent'anni
e si cca 'n terra ti vai cunnucennu
NON T'ABBANNUNU, scrittu a [littri'ranni.
Poi si ci lu cunsenti lu Signuri
acchianamu 'n Paradisu a puitari.

Peppino Marano

novantenne poeta di Acireale,decano dei collaboratori di Lumie di Sicilia

(ho detto...)

Ho detto che la memoria è fallace
e la storia bugiarda
Ha detto che nessuna persona vivente
può essere cancellata dall'eternità.

Ho detto che de La Mancha dei tempi
di Don Chisciotte e di Cervantes è rimasto
solo il vento: il vento e i mulini
Ha detto che tutto ciò che nasce si forma
nell'oscurità delle viscere e solo dopo
viene alla luce.

Ho detto che tutto quello che c'è da vedere
si può vedere anche ad occhi chiusi
Ha detto che prima degli uomini, sulla terra
sono arrivati gli animali. Ma che importa.

Ho detto che nel lunghissimo filamento
del Dna scopriremo molte cose su chi siamo
e da dove veniamo e che manipolando geni
si potrà "giocare a Dio".
Ha detto che scoprire il genoma umano
non potrà servire più di tanto a capire
l'aspetto spirituale dell'umanità né a sapere
cosa sia l'amore e chi sia Dio.

Ho detto che ad ogni temporale
c'è un pezzetto di mondo che se ne va
Ha detto: dove andrò?
Ho detto: chi conosce la meta
conosce anche la via.

Pino Giacopelli

(dalla raccolta *Lo sguardo Le parole*)

Paesaggio

di Giacinto SCHEMBRI

Lo ferragliare di un treno
Si spegne lontano
Tra i campi pelati
Di fine settembre
Macchiati, di rado,
da verdi vigneti,
che offrono grappoli
pregni di mosto
come seni di capre
da tempo non munti.
Su un arido poggio
tra pietre e sterpaglia,
una casa di gesso,
sbrecciata e muschiata,
mostra al sereno
le sue vecchie ferite.
Ma dall'aia, ormai muta,
mi par di sentire
i sospiri e le nenie
che il colono avvilito,
sul far della sera,
cantava alla luna.
Nella greppia sventrata
Resti di biada
Invitano ancora
Il mulo straccato
Dal duro lavoro
Ma che trova la forza
Di solo scacciare
Le mosche noiose
Che gli succhiano il sangue
Dalle croste groppali!

FOGLIA

In cima all'albero, sbatacchiata dal vento
tremo un pochino, ma resisto.
Non per molto.
Lascio il ramo e volo.
Volo
nel grande affresco
che l'autunno ha dipinto.

Alex (11 anni)

la tramuntana

Zoccu 'nta-llaria
ti sbola e lamenta
è tramuntana nnimica
ca pi-llarràssu scògnitu
furrìa –furrìa e si nni va:

tu perciò 'm-pinsèri
guardi nuvuli e celu:

-'Mmicchiànnu-mmicchiànnu
tu dici – l'amuri 'na stu nidu
sapiddu si pigghia p'arrassu
la via spirduta di lu ventu!-

O spusa mia pi sempri
grapu li vrazza cavaleri
e t'ammìtu a-bballari
la mè tarantella ruffiana
ora ca lu munnu sona
pi tuttu lu nostru jardinu
d'arèddira e varcòca
e rusala ancora nutrichi
lu cantu eternu di la vita,

dda sirinata ca Ddiu-patri
s'ammintò a 'ddi tempi
ca fici l'universu
e 'mpastò cantannu-cantannu
lu màsculu e la fimmina.

Ma st-accùra
ca 'ntall'aria stasira
zoccu p'arrassu si nni va
e nni lassa 'fridduti

è sulamenti lu sbulazzìu
malignu
di 'na tinta tramuntana.

Salvatore Di Marco